ABITARE LA CITTA' INVISIBILE

Rapporto 2003 – 2004

Marzo 2005

Osservatorio Naga, Gruppo Medicina di Strada

Linda Barsotti, Anna Cravero, Lorenzo D'Angelo, Francesco Fasani, Andrea Fianco, Fabio Parenti (direttore del Gruppo Osservatorio), Benedetta Schiavetti, Daniele Termite

Si ringraziano i volontari della Medicina di Strada e del Naga per le testimonianze e la raccolta delle interviste; Nazzareno Carbone, Anna Franzetti, Francesca Lazzaroni e Marilisa Cosello per la collaborazione.
Stefano Dalla Valle per l'accompagnamento.

Introduzione **5**

Flussi migratori e politiche dell'irregolarità **9**

Irregolarità ed economia sommersa 11
Bibliografia 15

Migranti e spazi disabitabili **16**

1. Abitare 16
2. Migranti e spazio 17
3. L'esperienza del confine 19
4. Luoghi liminali 20

Il Naga e la Medicina di Strada **24**

Le attività della Medicina di Strada 26
Resoconto di un'uscita serale da parte di un volontario 29
Milano e la sua città invisibile 31

L'analisi quantitativa dei dati sociali **38**

Note metodologiche 39
Nazionalità 40
Genere 43
Età 45
Anni di permanenza 47
Permanenza 47
Titolo di studio 49
Occupazione 50
Titolo di studio e occupazione 55

Analisi qualitativa: le parole dei migranti **58**

Il passato: all'origine della decisione di partire 59
Il passaggio: tra il Paese d'origine e l'arrivo in Italia 65
Il presente, a Milano 68
Il futuro: dove? 73

CONCLUSIONI **75**

Introduzione

Il Gruppo Osservatorio del Naga nasce con l'intento di approfondire la riflessione collettiva sulle tematiche migratorie, allo scopo di fornire una fotografia delle reali caratteristiche sociali, culturali e politiche del fenomeno migratorio, particolare attenzione ai migranti senza permesso di soggiorno.

Obiettivo non meno importante è di dare una certa visibilità al fenomeno documentando e facendo conoscere l'attività svolta, al fine di contribuire a diffondere conoscenze e prassi e aprire una riflessione attenta su un tema spesso dominato da luoghi comuni e false verità. Alla luce della carenza di studi approfonditi in tema di immigrazione irregolare, si è ritenuto opportuno dare voce a una realtà locale e nazionale importante quale il Naga, associazione con un'esperienza ventennale in una città, Milano, cruciale dal punto di vista migratorio.

"La città invisibile", Rapporto sull'attività svolta nel triennio 2000-2002 dal Gruppo di Medicina di Strada del Naga nelle aree dismesse e nelle baraccopoli di Milano, è stato il primo lavoro svolto dall'Osservatorio Naga.

Successivamente il Gruppo Osservatorio, oltre ad aver analizzato i dati socio-anagrafici delle oltre 20.000 persone visitate nell'ambulatorio diurno del Naga nel corso dell'ultimo triennio, ha organizzato un ciclo di incontri presso la Libreria Utopia sui seguenti temi: i centri di permanenza temporanea; il diritto di asilo; gli aspetti sanitari concernenti gli immigrati, da un punto di vista sia epidemiologico sia legislativo; l'intervento dell'Unità Mobile del Naga nelle aree dismesse; la legislazione relativa all'immigrazione.

Parallelamente alla redazione del Rapporto qui presentato, infine, il Gruppo Osservatorio ha iniziato l'analisi dei dati e delle "storie di vita" raccolti presso il Centro Naga Har (centro a sostegno di richiedenti asilo e vittime della tortura), al fine di ricostruire i percorsi dei richiedenti asilo, dare loro voce e giungere alla stesura di un Rapporto su questa spinosa e drammatica realtà.

Presupposti metodologici e finalità del Rapporto

Il presente Rapporto è la continuazione de "La città invisibile", che si è voluto integrare con alcuni spunti di riflessione sia di natura teorica sia derivati da esperienze pratiche.

L'interazione tra un sapere prodotto sul campo dal gruppo Medicina di Strada e l'indagine conoscitiva realizzata dal Gruppo Osservatorio ha permesso di analizzare lo stesso fenomeno da più punti di vista. E' nata così una linea metodologica che parte dal presupposto che le città invisibili siano il risultato di diversi contesti che trovano la loro giusta interpretazione solo se integrati e analizzati su un piano multidisciplinare. Lo stato di fatto degli attuali insediamenti è infatti la risultante di differenti questioni aperte: la pressione migratoria dovuta ai cambiamenti politico-economico-sociali che hanno interessato Europa dell'Est (ma non solo), la carenza di una politica sociale abitativa, un sistema legislativo e di protezione pubblica carente rispetto alle problematiche legate all'immigrazione.

Non ci si è quindi soffermati esclusivamente sull'analisi quantitativa dei dati, ma si è voluto creare uno spazio di approfondimento teorico supportato da uno studio qualitativo, derivato da interviste raccolte sul campo. In questo Rapporto il migrante racconta la propria prospettiva, in qualità di vero "esperto" di migrazione. Le riflessioni teoriche, di natura sociologica e antropologica, hanno voluto proporre spunti di riflessione che non intendono offrire risposte, ma aprire diversi livelli di riflessione.

Il contributo, infatti, si articola in una serie di capitoli fortemente eterogenei dal punto di vista disciplinare che condividono però l'oggetto di indagine - il medesimo fenomeno sociale - le "città invisibili". Tale ricerca tende quindi a non circoscrivere i punti di vista da cui osservare il problema, mirando invece a integrare i diversi livelli di indagine per rintracciare le cause, le condizioni pregresse, i contesti che hanno permesso l'espressione e il consolidamento delle ormai tante città invisibili. Questo approccio, nato in seguito a una serie di

riunioni e confronti con i vari gruppi di attività del Naga coinvolti nella stesura del Rapporto, propone materiali eterogenei che ben ricalcano la composizione dei gruppi del Naga e la loro attività.

La *traccia del Rapporto* si articola come segue:

Flussi migratori e politiche dell'irregolarità (capitolo 1): il primo capitolo apre descrivendo il fenomeno migratorio in termini di flussi indotti da diversi contesti socio-economici, focalizzandosi poi sulla situazione italiana, soprattutto in termini di politiche pubbliche correlate al tema del diritto alla cittadinanza. Si cercherà di comprendere per quali ragioni "l'immigrazione irregolare" è mantenuta entro certi limiti nonostante l'evidente contraddizione tra una consistente richiesta di manodopera da parte delle imprese e una politica di chiusura delle frontiere che paradossalmente sostiene il fenomeno.

Sezione "Migranti e spazi disabitabili" (capitolo 2): apre riflessioni teoriche di natura sociologica. In particolare si parla del concetto di "liminalità" o condizione di sospensione temporanea entro cui il migrante si trova nel proprio processo di integrazione sociale.

La Medicina di Strada (capitolo 3): attività del periodo 2003–luglio 2004 e racconto di un volontario: una descrizione dettagliata dei presupposti, delle finalità e delle attività della Medicina di Strada del Naga. Il gruppo da diversi anni si propone di individuare le aree abitate da migranti per comprenderne i bisogni e le dinamiche; attualmente, nel panorama milanese, il Naga è l'unica realtà che raccoglie e interpreta i dati sociali degli abitanti di queste aree, detenendo perciò un sapere pressoché unico in tale ambito. Il Naga è stato contattato da altri enti/organizzazioni interessate alla realtà delle aree dismesse: Multiplicity (http://www.multiplicity.it/, agenzia di indagini territoriali), ChiamaMilano (http://www.chiamamilano.it/it/index.html, fondazione con lo scopo di migliorare la qualità della vita a Milano).
Questo Rapporto si propone infatti di contribuire a creare comunicazione/collaborazioni con altre realtà territoriali sensibili ai temi qui

affrontati, cercando la via per una condivisione di strumenti e sguardi al fine di dare visibilità e dignità ad un fenomeno spesso ignorato.

Sezione quantitativa, l'interpretazione dei dati sociali (capitolo 3): dati raccolti durante l'attività ordinaria del gruppo di Medicina di Strada nel periodo 2003–luglio 2004. La presenza preponderante della nazionalità rumena ha spostato fortemente l'analisi verso questa nazionalità, producendo una notevole distorsione interpretativa.

Sezione qualitativa: le parole dei migranti (capitolo 4): si è ritenuto importante unire in questa edizione del Rapporto una sezione contenente le parole e i racconti di vita dei migranti incontrati, al fine di dare voce, chiarezza e dignità a questo mondo sommerso che vive a poche centinaia di metri da noi. I racconti permettono di comprendere la prospettiva soggettiva quale fondamentale e forse unico vero strumento di riferimento cui ancorare interpretazioni valide in relazione al fenomeno migratorio.

Flussi migratori e politiche dell'irregolarità

Negli ultimi trenta anni l'Italia da paese di emigrazione si è trasformata in paese di immigrazione. Questo capovolgimento rispecchia in parte la stessa logica dei flussi migratori internazionali, ed in particolare europei, dopo la fine della seconda guerra mondiale. Dal 1945 in poi, infatti, si è potuto registrare un aumento costante del volume dei flussi migratori internazionali provenienti per lo più dai cosiddetti Paesi del Terzo Mondo. Questi flussi rispondevano ad una forte domanda di lavoro che in parte ne orientava la direzione e l'intensità. La gestione e la bilancia tra domanda e offerta lavorativa era funzionale al reclutamento di forza lavoro, necessaria ad avviare e sostenere il processo di ricostruzione post bellica dei paesi industrializzati.
Tuttavia, una delle interpretazioni più diffuse che si sono consolidate per rendere conto delle ragioni profonde che spingono molte persone a emigrare verso i paesi dell'emisfero settentrionale del globo è che, dopo secoli di emigrazioni che hanno contribuito a forgiare l'attuale sistema mondiale, l'Europa è diventata sempre più un approdo per persone *respinte* da situazioni di grave crisi economica, demografica, sociale o politica ed attratte dalla possibilità di condizioni di vita migliori. Come mettono ben in evidenza Macioti e Pugliese, queste interpretazioni del fenomeno migratorio, soprattutto se riferite ai paesi di esodo del Terzo Mondo, "tendo[no] a sottolineare sempre la pressione all'emigrazione dai Paesi poveri, come se i Paesi ricchi in realtà fossero semplicemente protagonisti passivi di questo processo, magari minacciati o danneggiati dai nuovi flussi migratori. In altri termini si tende a sottolineare il ruolo dell'offerta di lavoro e a sottostimare il ruolo della domanda" (Macioti, Pugliese 2003, p. 18).

La presenza di un'immigrazione straniera in Italia comincia ad essere un fenomeno riconoscibile nella seconda metà degli anni settanta, proprio quando i principali e tradizionali paesi di approdo chiudono le proprie frontiere

all'immigrazione regolare per motivi di lavoro "*nonostante* la persistente domanda di una manodopera flessibile e a buon mercato" (Melotti 2004b, corsivo nostro) o, forse, come cercheremo di spiegare in seguito, proprio *per* questo motivo. L'Italia, al contrario di altri paesi europei - ma come la maggior parte di quelli dell'Europa meridionale - non si percepiva ancora come un paese d'immigrazione, e pertanto non aveva ancora chiuso le sue frontiere. Questo è un fatto da tenere in considerazione per comprendere questa radicale inversione di tendenza. Perché proprio l'Italia? Dal 1970 al 1980, secondo i dati del Ministero dell'Interno, si calcola che le presenze regolari di stranieri sul territorio italiano siano passate da 150.000 a quasi 300.000 (Melotti 2004a). Nel 1990 la quota degli stranieri legalmente presenti in Italia sfiorava gli 800.000, mentre arrivava a circa 1.700.000 dieci anni dopo, nel 2000, se si tiene conto nel conteggio complessivo anche dei minori senza permesso di soggiorno proprio. Oggi, le stesse fonti riferiscono di circa 2.600.000 stranieri presenti sul territorio nazionale. Sebbene Melotti commenti questi dati sottolineando "la particolare rapidità del processo migratorio in Italia" (Melotti 2004a, p. 137), "aggravata" dal numero di presenze irregolari, ci pare che la crescita sia stata costante e, per certi versi, sorprendentemente rapida, ma non drastica (Macioti, Pugliese 2003).

La nostra ipotesi di fondo e' che l'"immigrazione irregolare" e la clandestinità sono la cifra di una contraddizione socio-economica e politica che riguarda le cosiddette società ospitanti, la *nostra* società in particolare, e che rendono i migranti *undocumented* o *sans papiers*, i veri "protagonisti della scena migratoria nell'epoca della globalizzazione" (Macioti, Pugliese 2003, p. 21).

La domanda da porsi, pertanto, e': che cosa rende l'Italia, un paese con un tasso di disoccupazione tra i più alti in Europa, una destinazione appetibile per i "migranti regolari", ma soprattutto "irregolari", in cerca di lavoro? Prima di cercare una risposta a questo interrogativo e dipanare l'apparente paradosso sopra esposto, è utile delineare a sommi capi come si è evoluta e qual è la composizione di quelli che abbiamo definito, per comodità di sintesi, i "flussi migratori" diretti verso il nostro paese.

Irregolarità ed economia sommersa

I primi arrivi in Italia, negli anni settanta e ottanta, sono contraddistinti da una consistente e predominante componente maghrebina ed, in particolare, marocchina. Quest'ultimo gruppo, infatti, è ancora oggi il più numeroso tra gli immigrati (194.617 secondo i dati ISTAT 2001). Una componente altrettanto significativa è rappresentata poi da donne provenienti da diverse parti del mondo ("Sudamericane", filippine, capoverdiane...) e impiegate in lavori domestici, nonché da lavoratori iugoslavi assunti prevalentemente nel settore edile (Macioti, Pugliese 2003). E' a partire dagli anni novanta che si registra una significativa evoluzione della composizione del flusso migratorio, con una sempre maggiore e predominante componente di immigrati proveniente dai paesi dell'Est, tendenza che si è ulteriormente consolidata dopo i drammatici fatti dell'11 settembre 2001 (Gambino, Sacchetto 2003). Secondo i dati ISTAT 2001, i cittadini stranieri residenti in Italia sono circa 1.300.000[1]. Se si considera questo dato scorporandolo per area geografica scopriamo che il continente più rappresentato è l'Europa, con 586.375 presenze. In particolare, il contributo dell'Europa centro orientale è di 396.506 presenze, di cui 173.064 albanesi, 173.064 rumene e 74.885 iugoslave. I cittadini provenienti dal continente africano sono 386.394; seguono gli asiatici (214.728) e gli americani (143.018). Anche a una lettura di prima mano, ci si può rendere conto di quanto sia erroneo il messaggio veicolato dai mass media - e strumentalizzato, secondo le circostanze, da quel fronte politico piuttosto che dall'altro - che mostra "masse di disperati" che attraversano il Canale di Sicilia con carrette del mare per riversare il loro "carico di disperazione" sulle spiagge delle isole italiane più vicine al continente africano (vedi, ad esempio, Lampedusa). La maggior parte degli stranieri presenti in Italia, in realtà, hanno raggiunto il nostro paese principalmente per via terrestre e provengono in maggioranza dall'Europa dell'Est, in misura senz'altro maggiore che dalle coste libiche o tunisine in particolare. Fatta questa premessa, possiamo tornare ad occuparci direttamente del nostro interrogativo principale: cosa attira gli immigrati in Italia?

[1] I dati ISTAT non fanno riferimento agli "stranieri non residenti in Italia né agli stranieri irregolarmente presenti in Italia, né agli stranieri occasionalmente presenti in Italia per turismo o per brevi periodi" (nota ISTAT).

In un interessante studio pubblicato di recente, Reyneri fa notare come la maggior parte degli immigrati presenti nell'Europa meridionale siano entrati senza avere un permesso di soggiorno adeguato (Reyneri 2004). Un dato estremamente significativo è rappresentato dalla proporzione di immigrati che, per qualche tempo, sono rimasti in Italia senza i documenti in regola: tre su quattro. Altrettanto significativo è il fatto che l'Italia è in Europa il paese in cui sono state più frequenti le regolarizzazioni: ben cinque (quattro in Spagna, tre in Portogallo e una in Grecia e Francia). A partire da questi dati inequivocabili e, una volta dimostrato che né la rete sociale che si è consolidata negli anni tra gli immigrati né la posizione geografica dell'Italia in Europa sono elementi che possano rendere conto dei consistenti arrivi di immigrati senza autorizzazioni, Reyneri esamina un'ipotesi a nostro avviso di estremo interesse. Secondo il sociologo italiano, infatti, va tenuto conto, innanzi tutto, del fatto che "la maggior parte degli immigrati non sono disperati in fuga per la sopravvivenza, ma giovani istruiti, in cerca di migliorare la propria situazione, profondamente influenzati dalle informazioni su ciò che li aspetta nei Paesi d'arrivo" (Reyneri 2004 p. 105). A sostegno di questo convincimento, supportato per altro dai dati forniti da un suo recente studio (Reyneri in stampa) da un lato, vi è il fatto che i maggiori flussi di emigrati degli ultimi anni non provengono dai Paesi più poveri del mondo ma, come si è visto, hanno una componente sempre maggiore di persone che emigrano dai Paesi dell'Est e, dall'altro, a livello *micro*, è molto più facile che a emigrare non siano i più "poveri e disperati" ma quelli in grado di superare gli ostacoli prodotti da politiche di controllo delle frontiere sempre più severe e quindi capaci di sostenere i costi e i rischi della clandestinità. Se è vero, inoltre, che "l'immagine del paese di arrivo costituisce [...] un elemento decisivo per comprendere [...] gli attuali movimenti migratori..." (Reyneri 2004, p.96), basta indagare tra le aspettative degli immigrati stessi per scoprire che l'Italia offre ad essi "l'immagine di un paese ove è possibile regolarizzarsi e non è difficile lavorare senza documenti" (Reyneri 2004, p.97). La frequenza con la quale si sono susseguite le regolarizzazioni in Italia (l'ultima, quella del 2002, ha raccolto la cifra record in Europa di oltre 700.000 domande di regolarizzazione) sembra confermare la prima parte di questa affermazione. Basta comunque

considerare i dati relativi alle dimensioni dell'economia sommersa italiana - paragonabile, non a caso, a quella di Spagna e Grecia - per scoprire nella sua interezza la veridicità di quanto sopra citato. L'Italia, quindi, nonostante l'alto tasso di disoccupazione rispetto alla media europea, possiede un'economia sommersa di dimensioni tali[1] da risultare un potente fattore di richiamo per l'immigrazione, regolare e non regolare; un mondo, quello del "lavoro in nero" che finisce per raccogliere una manodopera disposta ad occupare posti di lavoro considerati dagli autoctoni o di poco pregio o poco remunerativi.

Coerentemente con le sue tesi, Reyneri sostiene che "per impedire le immigrazioni non autorizzate, ciò che conta non è tanto il controllo delle frontiere ma quello del mercato del lavoro" (Reyneri 2004, p.106; cfr. anche Sciortino 1996). Un irrigidimento delle politiche migratorie produce irregolarità e questa, a sua volta, vulnerabilità. Queste considerazioni conclusive ci aiutano a comprendere quali sono i fattori veramente in gioco e il loro peso effettivo. Ci spingono inoltre a ipotizzare che l'irrigidimento delle politiche migratorie produca effetti perversi non casuali. Tale ipotesi è, peraltro, confermata indirettamente dalle conclusioni cui giungono Pittau e Forti in tema di regolarizzazioni e fabbisogno del mondo del lavoro italiano:

"Presupponendo che la regolarizzazione del 2002 abbia recuperato buona parte dell'immigrazione sommersa costituitasi a partire dal 1998 e ripartendo le 704.000 domande presentate nei quattro anni di riferimento [...] si arriva ad un fabbisogno del mercato occupazionale italiano di 176.000 unità in aggiunta alle quote programmate ufficialmente. Si desume pertanto che il fabbisogno annuale di lavoratori aggiuntivi per inserimento stabile in

[1] **Tabella**. Economia sommersa stimata come percentuale del prodotto interno lordo (in: Reyneri 2004, p.101):

	Stime medie		Estremi
Gran Bretagna	6.8	13.0	7-13
Germania	8.7	15.0	4-14
Olanda	9.6	13.6	5-14
Francia	11.4	14.6	4-14
Spagna	11.1	23.1	10-23
Italia	17.4	27.3	20-26
Grecia	29.4	29.0	29-35

Italia è attualmente di circa 200.000 unità. La quota di lavoratori stabili programmato per il 2004 è di 29.500 unità!" (Pittau, Forti 2004, p.168).

E' evidente, inoltre, che gli immigrati che entrano nel mondo del lavoro nero, soprattutto se "irregolari", sono maggiormente vulnerabili ed esposti al rischio di lavorare sottopagati, senza alcuna tutela che li possa proteggere da possibili datori di lavoro senza scrupoli che su questo tipo di manodopera, e solo a certe condizioni di lavoro - al limite dello schiavismo -, riescono a produrre degli introiti significativi e a rimanere competitivi sul mercato. L'irregolarità è prodotta e mantenuta entro certi limiti perché "serve", lo richiede innanzi tutto l'economia italiana, o meglio, una fetta non trascurabile di essa; le medie e piccole imprese, i piccoli imprenditori (i "padroncini"), così come le famiglie che assumono badanti o personale di servizio. Tuttavia, come notano Macioti e Pugliese, "ciò che le imprese risparmiano in termini di costo del lavoro tende a tradursi in gravi carichi per le comunità" (Macioti, Pugliese 2003, p.86).

Le contraddizioni interne a una società possono finire con il produrre effetti perversi sulle vite dei singoli individui. Accade così, ad esempio, che attraverso le politiche di regolarizzazione volte a stabilire un equilibrio tra la pressione migratoria e le esigenze dell'economia italiana (o, più semplicemente per allentare possibili tensioni sociali e pressioni politiche), si producano veri e propri mutamenti di *status* degli immigrati coinvolti nel processo. Vista, infatti, la netta differenza tra le condizioni di chi è in regola e di chi non lo è, tra chi è stigmatizzato e considerato potenzialmente minaccioso proprio per la sua condizione fuorilegge e chi gode di diritti giuridici e tutele equiparabili a quelle dei cittadini italiani. Il passaggio dall'una all'altra delle condizioni possibili previste dalla normativa vigente ha effetti non trascurabili sulle vite degli immigrati e sul loro ben-essere.

Bibliografia

Gambino, F., Sacchetto, D. (2003), “Ammissioni e respingimenti. Come cambiano le politiche migratorie”, in: *900. Rivista semestrale di storia e cultura contemporanea*, 8-9, pp.105-110.

Macioti, I., Pugliese, (2003), *L’esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Bari, Editori Laterza.

Melotti, U. (2004a), *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Milano, Bruno Mondadori.

Melotti, U. (2004b), “Globalizzazioni, migrazioni e culture politiche”, in: *Studi Emigrazione*, XLI, 153, pp. 115-137.

Pittau, F., Forti, O. (2004), “Italia, paese di immigrazione: tra flussi regolari e irregolari”, in: *Studi Emigrazione*, XLI, 153, pp.157-168.

Reyneri, E. (2004), “Immigrazione ed economia sommersa nell’Europa meridionale”, in: *Studi Emigrazione*, XLI, 153, pp. 91-116.

Reyneri, E. (in stampa), “Education and occupational pathways of migrants in Italy”, in *Journal of Ethnic and Migration Studies*.

Scevi, P. (2003), “Gli aspetti controversi della regolarizzazione dei lavoratori stranieri in Italia”, in: *Studi Emigrazione*, XXXX, 149, pp.181-188.

Sciortino, G. (1996), “Troppo buoni? La politica migratoria tra controlli alle frontiere e gestione del mercato del lavoro”, in: *Sociologia del lavoro*, 64, pp. 50-84.

Migranti e spazi disabitabili

1. Abitare

"Abitare è trasfigurare le cose, è caricarle di sensi che trascendono la loro pura oggettività, è sottrarle all'anonimia che le trattiene nella loro *inseità*, per restituirle ai nostri gesti *abituali* che consentono al nostro corpo di sentirsi tra le *sue cose*, presso di sé. […] Abitando il mondo il nostro corpo contrae abitudini" (Galimberti, 1983, p.69)

I luoghi ci appartengono e noi apparteniamo a loro. I luoghi sono un po' come gli "abiti" che indossiamo. Il nostro corpo, perennemente immerso nell'ambiente, si veste dello spazio che occupa. Non a caso utilizziamo il verbo "abitare" in relazione alla nostra "abitazione", al luogo più intimo del nostro vivere che - continuamente modellata dalle nostre "abitudini" - diventa l' "abito" più comodo e più adatto a noi, lo spazio vitale entro cui possiamo esercitare la nostra identità. "Abitazione", "abitudine" e "abito" hanno una comune radice etimologica e indicano il cammino semantico che dalla casa (luogo) conduce alla nostra identità (individuo) e viceversa. Sussiste pertanto un indissolubile legame tra noi, il nostro comportamento e l'ambiente che abitiamo (abito = *habitus, us* da *habere* nel senso di comportarsi). Abitare i luoghi che percorriamo significa investire lo spazio di significati intimi e fortemente identitari. In tutto questo la cultura diventa il cardine attorno a cui l'ambiente prende vita e assume per noi un senso. Franco La Cecla chiama *Mente Locale* quel momento di significazione o quella facoltà dell'abitare che "consiste nella percezione, nella definizione e nell'uso di uno spazio che solo chi vi appartiene come abitante può possedere fino in fondo […] e il processo con cui si esplica, varia, nei suoi aspetti intangibili e impalpabili, da luogo a luogo […]" (La Cecla, 2000, p.3). Alcune popolazioni tribali, per esempio, abitano la foresta e senza di essa non potrebbero sopravvivere poiché nell'interazione con essa risiedono i loro miti, le loro credenze, la loro sussistenza e la loro storia. Uomo e foresta costituiscono, per così dire, un complesso unitario saldato da un forte legame fisico ma soprattutto culturale che vede l'uno dipendere dall'altra. L'improvviso

sradicamento da questi territori, ossia l'abbandono degli "abiti" che la foresta offre, provocherebbe nell'individuo un effetto di disorientamento cui potrebbe seguire il dissolvimento della propria cultura e della propria identità. In questo caso diventa fondamentale, per salvaguardare la propria identità, la ricerca di uno spazio cui ancorarsi, dove poter ricostruire la propria persona e il proprio contesto culturale. Ulteriormente esemplificativi sono i luoghi delle istituzioni totali in cui non esiste possibilità da parte della persona di personalizzare lo spazio, di significarlo o meglio ancora di indossarlo. Si tratta di luoghi asettici e neutri che proprio per le loro caratteristiche ambientali, sociali e culturali non devono accogliere ma devono contenere, correggere o comunque ospitare temporaneamente. Non a caso tra questi vi sono i luoghi di detenzione entro cui non è permesso esercitare la propria identità, anzi sembra quasi che la persona debba dimenticare se stessa, recidere ogni relazione con ciò che sta al di fuori e con il proprio passato. Tutto questo ci fa meglio comprendere quanto il bisogno di uno spazio significativo sia indispensabile per esercitare la propria identità e quanto al contrario l'isolamento possa rappresentare addirittura una minaccia identitaria o, come nel caso della prigione, una vera e propria condizione punitiva.

2. Migranti e spazio

Colui che migra sceglie di lasciare la propria terra, non importa se volontariamente o se obbligato, di fatto la persona prende una decisione e trova nell'andarsene una soluzione; così facendo lascia le sue abitudini, la sua casa, la sua città o il suo villaggio, in una parola il suo *habitat*; tutti questi luoghi iniziano a perdere quel significato particolarmente intimo che si è costruito nel tempo; la partenza obbliga a volgere lo sguardo altrove verso una terra sconosciuta. Il migrante quindi attraversa e percorre nuovi spazi: dal contesto familiare parte verso destinazioni conosciute solo per il nome o per i racconti riportati; in ogni caso agli occhi del migrante la terra di arrivo rimane uno spazio inesplorato e sconosciuto.

In sostanza il migrante si "spoglia" dei suoi luoghi di origine e si trova in uno stato di momentanea "nudità", in balia di uno "spazio cosmico", dove l'alto e il

basso perdono di senso e le certezze si fanno evanescenti. Tutto cambia e i riferimenti certi si allontanano e lasciano spazio all'ignoto. Come dice Zanini "valicare una frontiera vuol dire uscire da uno spazio familiare, conosciuto, rassicurante, ed entrare in quello dell'incertezza" (1997, p.11). Qui, nell'incertezza, vengono a mancare il senso dell'abitare e dell'appartenere ad un luogo. Il migrante deve pertanto ridisegnare uno spazio capace di accogliere il suo mondo di credenze, di significati, di simboli o più semplicemente la sua cultura. Fino a quando questo atto di ridefinizione del proprio *habitat* non si esaurisce, l'esperienza del migrare rimane in una condizione di confine, in una sorta di bolla liminale. In questa dimensione, definibile anche come una sorta di isolamento invisibile permeato da confini labili e trasparenti, la persona può incontrare difficoltà nell'esercitare la propria identità, nell'interagire con l'autoctono, nel socializzare e nel trovare uno spazio abitabile.

Il migrante deve ricostruirsi un nuovo focolare, una casa, un centro e una nuova sfera pubblica. Per esercitare il suo diritto di fondazione di uno o più ambiti identitari, il nuovo arrivato deve procedere lentamente. Talvolta nella fase iniziale si trova a vivere luoghi anomali: in tal caso, "casa" può essere una fabbrica abbandonata o una baracca e "luogo di lavoro" può essere un semaforo ad un incrocio. In sostanza, il nuovo arrivato deve inserirsi nel territorio trovando luoghi adattabili alle sue esigenze; solo dopo la creazione di una rete relazionale lo spazio circostante cambierà, e quelli che all'inizio erano interstizi potranno diventare vere e proprie abitazioni. In questo senso il mondo di chi viene da lontano e si insedia nella città può essere osservato attraverso i luoghi che occupa nel suo atto di ridefinizione di uno spazio identitario, inteso come quel susseguirsi di involucri sociali che gli permettano intimità e incontro con l'altro.

> "Ciascun movimento di popolazione nello spazio è anche un movimento nella scala della stratificazione sociale. Muoversi, significa consumare simbolicamente e attualmente del tempo, dello spazio, significa vedere i luoghi dell'altro, significa manifestare sintomaticamente i propri luoghi: ciò che si percepisce, ciò che si desidera, ciò che si occupa. E' così dunque che non c'è rottura tra il movimento e la sedentarietà, ma continuità tra le grandi migrazioni, che attraversano grandi spazi dalle forme e dalle

culture differenti, le mobilità residenziali che caratterizzano l'incontro del sé e dell'altro su nuovi territori, e le mobilità quotidiane che distinguono nel tempo dei ritmi sociali e degli spazi del vicinato la sedentarietà effimera e durevole" (Tarrius, 1989, p.11).

3. L'esperienza del confine

"I confini spaziali e temporali che funzionano da contrassegno e da limite simbolico per la nostra vita quotidiana sono essenzialmente dimensioni antropologiche, sono cioè dimensioni intersoggettive derivate dalle credenze, dalle rappresentazioni, dalle narrazioni e dalle pratiche sociali. In una parola, i confini antropologici sono costruiti dentro alla cultura in cui viviamo e ne sono, ad un tempo, espressione e limite" (Colombo-Navarini, 1999, p.9).

Per poter distinguere un luogo è bene che questo abbia dei confini, allo stesso modo in cui riconoscere una figura presuppone che essa abbia un contorno. Il verbo "definire" significa dare dei limiti e solo grazie ad essi ciò che definiamo prende senso. Il confine è una linea che sta nel mezzo, che unisce e separa lo spazio: se da un lato il confine include, dall'altro esclude. La frontiera, pur risultando sinonimo di confine, ha un'accezione diversa. Al di là di essa si diventa stranieri, emigranti, diversi non solo per gli altri ma talvolta anche per se stessi. La frontiera è la fine della terra, il limite ultimo oltre il quale avventurarsi. Il "fronte", termine da cui deriva frontiera, è il luogo dello scontro e dell'incontro con l'altro, un luogo dettato da uno stato di crisi dove ci si contende uno spazio che ancora non è di nessuno. Al fronte i confini non sono ancora stabiliti. Per questo esso si muove e si trasforma. Il confine è una delimitazione precisa dello spazio, un solco impresso nel terreno teso a chiudere più che ad aprire. La frontiera "con le sue frange grandi e piccole, crea un terzo spazio che il confine, quasi ne avesse timore, tende invece ridurre al minimo" (Zanini, 1997, p.14). Varcare un confine, infatti, non significa necessariamente cancellare una frontiera. Basti pensare al turista che, viaggiando, può avvertire un senso di lontananza tra sé e la terra che sta visitando, come se il confine già varcato fosse ancora lì, attorno a lui, pronto a ricordargli che è pur sempre uno "straniero" confinato in uno stato di alienità. Sentirsi a casa non significa solo entrare in un luogo e abitarlo; significa soprattutto investire uno spazio di significati; o ancora meglio vivere e condividere una matrice culturale di

riferimento entro cui sentirsi liberi di esercitare la propria identità. Si tratta di un processo di insediamento particolarmente complesso e non sempre il contesto ambientale lo favorisce.

Confinare significa infliggere la pena del confino, ossia costringere all'isolamento. Il confine è anche una demarcazione tra ciò che è possibile conoscere, dire, fare e ciò che non è permesso, in modo che si annulli la possibilità che qualcuno al suo interno commetta qualcosa di non voluto. Emarginati e confinati sono coloro che stanno ai "margini" della società, sono gli esclusi. La marginalità diventa una condizione per cui non si sta né dentro né fuori, si rimane sul ciglio.

"Essere liminali significa *essere tra*, fare l'esperienza del mondo resa possibile dalla presenza di due territori, i quali pur essendo parti costitutive dell'esperienza, non sono il senso dell'esperienza. Il senso dell'esperienza è proprio dato dall'abilità di *essere tra*, a un tempo alla fine e all'inizio dei due territori" (Navarini-Colombo, 1999, p.19).

Il concetto di liminalità, vicino al concetto di frontiera e di confine, è stato introdotto all'inizio del Novecento dall'antropologo Arnold Van Gennep nei suoi studi sui riti di passaggio. Tali rituali sono costituiti da tre fasi temporali: la *rottura*, la *liminalità*, la *reintegrazione*. Nell'esperienza del *limen* il soggetto ha rotto col passato, ma non ha ancora accesso alla fase futura e vive una situazione di sospensione e indeterminatezza. L'"iniziando", inoltre, viene confinato in un luogo al quale solo lui può avere accesso e da cui non può andarsene prima che il tempo della liminalità non abbia fatto il suo corso. Il difficoltoso processo di insediamento porta il migrante clandestino a percorrere e ad abitare luoghi temporanei dove la condizione liminale si esplica in attesa di una possibilità futura di accesso ad una piena integrazione sociale e abitativa. Essere sul ciglio può significare quindi abitare luoghi interstiziali che non sono più ma che stanno per essere.

4. Luoghi liminali

Esistono quindi luoghi che si caratterizzano per la loro dimensione "liminale", luoghi in cui il confine viene raggiunto ma non oltrepassato e qui si vive

l'esperienza del sentirsi al di fuori, nel mezzo della frontiera, in una condizione di esclusione.

"Il luogo antropologico liminale è un punto di incontro tra culture, nel senso che rappresenta un temporaneo incrocio tra esperienze differenti, un punto di incontro in cui viene a crearsi una nuova cultura che accomuna tutte le persone che lo abitano: la cultura di soglia" (Navarini-Colombo, 1999, p.20).

E' un luogo in cui è possibile vivere "l'esperienza del 'già' e del 'non ancora'; in cui si esplora ma non si arriva; in cui si incontrano persone con le quali non ci si incammina definitivamente; in cui ci si abbandona ma in cui non si scompare. In breve un luogo in cui si esplicita una rottura cui non segue una reintegrazione" (Navarini-Colombo, 1999, p.23). Sono le aree degli esclusi, degli emarginati, dei clandestini, di coloro che vivono in quegli interstizi sociali dove si assembla ciò che è scarto, rifiuto e ciò che, pur trovandosi dentro la cultura, viene isolato, ghettizzato, segregato e rimosso. Costoro definibili anche "esseri liminali", che nulla possiedono, privi di status e senza gerarchie, abitano un luogo generato dalla struttura, ma di cui fanno un'esperienza ed un uso diverso rispetto alle intenzioni politiche, architettoniche ed economiche sulla base delle quali è sorto ed è stato progettato. Si tratta di spazi interstiziali costituiti da "residui spaziali" che non posseggono connotati precisi, ma possono essere investiti di funzioni ed abitati da relazioni.

Tali caratteristiche spaziali si riscontrano nei luoghi che il migrante percorre nel suo viaggio verso una nuova terra. E' in questi interstizi che il migrante ridisegna un suo spazio vitale trovandosi, talvolta, segregato ed escluso. Tuttavia, in questi spazi, può avere luogo un processo di traduzione attraverso cui lo straniero può assimilare non solo nuove conoscenze, ma anche trovare le energie e il sostegno indispensabili al fine di prendere le distanze dalla società di origine così come da quella di arrivo. Nelle realtà urbane il luogo liminale o interstizio può esprimere una duplice valenza: da una parte assume un carattere di esclusione, segregazione e ghettizzazione dove predomina la condanna al confino, mentre dall'altra può essere occasione di integrazione per cui l'iniziato può apprendere le nuove regole sociali al fine di riuscire ad abitare il paese di accoglienza.

“L’immigrato inserito negli interstizi spaziali non beneficia di uno statuto e di una identità ben definita. Questo fatto apparentemente negativo lo situa al margine necessario alla definizione di una sua nuova identità, quella che gli permetterà, in un secondo tempo, di accedere allo spazio pubblico della società di accoglienza” (Marengo, 1997, p.174).

Ritornando alla concezione di *limen* di Van Gennep vediamo, infatti, che esso si situa tra il momento della *rottura* e quello della *reintegrazione*. Stare nel *limen* significa oscillare tra la possibilità di essere accolto e accettato dalla tribù o società e la possibilità di essere rifiutato, rimanendo segregato in uno stato di perenne rottura.

Conoscere questi luoghi significa addentrarsi nel mondo culturale del migrante e nelle dinamiche che caratterizzano il processo di insediamento - o meglio ancora – il processo di significazione che fa di un luogo una “casa”. Il luogo e l’atto di significazione che lo ha prodotto diventano elementi essenziali per studiare e capire le diverse tappe di un progetto migratorio. Andare alla ricerca di questi luoghi, studiarne la collocazione spaziale ed individuarne i confini può essere la strada che ci conduce al mondo culturale che li produce, significa poter risalire all’identità di coloro che li abitano e, infine, approfondire, attraverso l’atto di insediamento, l’esperienza di colui che, migrando, cerca spazio. Solo esplorando questi mondi è possibile ridurre il grado di alienità che ci allontana da loro ed è proprio sulla base della conoscenza che la diversità può essere accolta.

Bibliografia

Agostoni, A. (2000). *Sociologia dei luoghi.* Milano: Franco Angeli.

Augé, M. (1992). *Non luoghi.* Milano: Eléuthera.

Bergamaschi, M. (1999). *Ambiente urbano e circuito della sopravvivenza.* Milano: Franco Angeli.

Colombo, E. Navarini, G. (2000). *Confini dentro la città, antropologia della stazione Centrale di Milano.* Milano*:* Guerini Studio.

Dal Lago, A. (1999). *Non persone.* Milano: Feltrinelli.

Galimberti, U. (1983). *Il corpo.* Milano: Feltrinelli.

Hall, E. T. (1966). *La dimensione nascosta.* Milano: Bompiani.

Hannerz, U. (1992). *Esplorare la città.* Bologna: Il Mulino.

La Cecla, F. (1997). *Il Malinteso.* Bari: Laterza..

La Cecla, F. (2000). *Perdersi, l'uomo senza ambiente.* Roma: Edizioni Laterza.

Lonni, A. (1999). *Mondi a parte, gli immigrati tra noi.* Torino: Paravia.

Marengo, M. (1997). La donna nei luoghi dell'immigrazione. In C. Brusa (a cura di), *Atti del Convegno di studi "Immigrazione e multicultura nell'Italia di oggi", vol. I.* ISMU. Milano: Franco Angeli.

Remotti, F. (1997). *Le antropologie degli altri.* Torino: Scriptorium.

Revelli, M. (1999). *Fuori luogo*. Torino: Bollati Boringhieri.

Ruggiero, V. (2000). *Movimenti nella città.* Torino: Bollati Boringhieri.

Tarrius, A. (1989). *Anthropologie du mouvement.* Caen: Paradigme.

Tosi, A. (1994). *Abitanti.* Bologna: Il Mulino.

Van Gennep, A. (1982). *Riti di passaggio.* Torino: Bollati Boringhieri.

Zanini, P. (1997). *Significati del confine.* Milano: Bruno Mondadori.

Il Naga e la Medicina di Strada

Il Naga (Associazione Volontaria per l'Assistenza Socio-Sanitaria di Stranieri e Nomadi Onlus) è un'associazione di volontariato laica e apartitica nata a Milano nel **1987** allo scopo di promuovere solidarietà ed interventi socio-assistenziali in difesa di immigrati, rifugiati politici e nomadi, senza alcuna discriminazione di razza, religione, partito. L'ambulatorio ha fornito in questi anni assistenza medica di base e specialistica a più di 100.000 stranieri provenienti da tutti i continenti.

Parallelamente all'ambulatorio medico, sono sorti nel corso degli anni numerosi gruppi di lavoro, tra i quali: un servizio di assistenza legale, un centralino antiespulsioni, un servizio che offre sostegno ai detenuti e alle vittime della tratta, un gruppo di psicologi e etnopsichiatri, un centro di documentazione.

Tra i diversi servizi erogati, è attiva dal **1999** una Unità Mobile di Medicina di Strada al fine di raggiungere quella fascia di popolazione che, abitando in aree dismesse e baraccopoli, vive in condizioni di forte isolamento, spesso inconsapevole dei propri diritti e delle strutture cui rivolgersi. L'intento è, quindi, di fornire un servizio di assistenza sanitaria di base (il camper dell'Unità Mobile è dotato di farmaci e strumentazioni mediche essenziali) e di segretariato sociale (informazioni legali, corsi di italiano, mense e guardaroba…) fungendo da ponte con le strutture del territorio e il Naga stesso.

Nel dicembre del **2004** è stato inoltre aperto un nuovo servizio: oltre che nel consueto orario diurno, l'ambulatorio del Naga è aperto un giorno alla settimana in fascia serale (dalle 20.30 alle 22.00). Questo vuole essere un ulteriore strumento mirato a favorire l'accesso alla struttura da parte di una fascia di popolazione spesso inconsapevole dei servizi esistenti sul territorio (o impossibilitata a recarvisi, laddove sottoposta a condizioni di lavoro scarsamente o per nulla provviste di tutele).

Nel corso del **2005** si intende avviare l'attività di un gruppo di "Maestri di strada": persone con competenze specifiche di insegnamento che, attraverso corsi di alfabetizzazione di base, intermedia e avanzata, avvicinino i migranti

che vivono in aree dismesse all'utilizzo di una lingua italiana adatta a situazioni concrete e vicine alla loro realtà (ad esempio introducendo le terminologie specifiche legate alla ricerca di un lavoro, di una casa, alla richiesta di documenti eccetera).

Rispetto a quanto rilevato nel triennio 2000-2002, la Medicina di Strada ha assistito ad un sostanziale mutamento nella tipologia degli insediamenti sul territorio milanese e della loro popolazione.

L'ultimo anno di attività ha visto, infatti, un considerevole aumento della presenza rumena all'interno delle aree, dato che rispecchia l'andamento dei flussi migratori in Italia in generale e, più in particolare, dell'ambulatorio Naga.

Al fine di meglio rispondere ai bisogni socio-sanitari di quella parte dell'utenza rumena composta da nuclei familiari rom (che vedono la presenza di bambini), sono state predisposte uscite specifiche pre-serali con la presenza di una pediatra e di una mediatrice culturale.

Per quanto riguarda la tipologia degli insediamenti, abbiamo potuto constatare come le grandi superfici industriali dismesse, che in passato arrivavano ad accogliere fino a 300 persone, sono state sgomberate definitivamente in maniera tale da rendere impossibile il processo di rioccupazione.

Si è osservato, quindi, un progressivo aumento di insediamenti di piccole e medie dimensioni; tali realtà possono essere costituite da gruppi di baracche che si collocano in aree dismesse, in aperta campagna o in prossimità di scali ferroviari, canali, cimiteri; altre volte sono localizzate all'interno di ex uffici, capannoni o cascine abbandonate.

Sulla scorta dell'attività di monitoraggio effettuata dal gruppo di Medicina di Strada, risultano almeno 16 microinsediamenti abitati da non più di 10 persone e almeno 18 abitati da 10/50 persone.

Tra le cause alla base di questo aumento degli insediamenti di piccole dimensioni, accompagnato da un progressivo allontanamento dalle zone centrali della città, vi sono un inasprimento della politica degli sgomberi da una parte, e la conseguente ricerca di una non visibilità da parte degli occupanti dall'altra.

Le attività della Medicina di Strada

I circa 40 volontari – fra cui una decina di medici, due infermieri e due mediatrici culturali - del Gruppo Medicina di Strada sono impegnati in diverse attività.

L'"esplorazione", così chiamata all'interno del gruppo, consiste nella ricognizione sul "campo". Sulla base di informazioni raccolte al Naga, oppure alle mense, ai mercati e nei pressi della stazione Centrale (luoghi di ritrovo tipici degli stranieri, soprattutto di quelli che non hanno riferimenti abitativi stabili o l'appoggio di una comunità consolidata), ci si reca a "esplorare" lembi di città talvolta remoti e nascosti, talvolta prossimi ai punti nevralgici ma ben mimetizzati o, più spesso, volutamente non percepiti e dimenticati.

L'esplorazione a volte non porta a nulla: le informazioni a disposizione sono insufficienti, gli insediamenti abilmente nascosti. Sempre più spesso, in seguito allo sgombero definitivo delle aree industriali dismesse, ci si trova di fronte a gruppi di qualche baracca, ricoperte da teli di plastica che fungono da isolanti, un tavolino, qualche sedia, con i fili per stendere i panni e i sacchetti dei grandi magazzini più vicini. Le baracche possono essere tra gli alberi nelle campagne vicino a Milano, oppure pericolosamente a ridosso di dimenticate scarpate ferroviarie o, ancora, sotto i ponti delle tangenziali. A volte invece si tratta di cascine semidiroccate o padiglioni abbandonati.

Il fatto di presentarci con il volantino del Naga, che spiega dove e come poterci raggiungere in caso di necessità (in italiano, inglese, francese, arabo, russo, ucraino, rumeno, croato, albanese…), fuga rapidamente la diffidenza, tanto che a prevalere è spesso il senso di ospitalità, che non di rado ci ha portati a condividere un bicchiere di vino, un caffè. Se l'insediamento è di piccole dimensioni ci si limita a fornire indicazioni su come raggiungere la sede del Naga, i relativi servizi o altre strutture del territorio.

Quando, invece, l'area presenta una certa densità abitativa, si profila la possibilità (previo accordo con gli abitanti) di tornare di sera con il camper e i medici.

Si organizza dunque un calendario di uscite. La sera dell'uscita ci si trova verso le 20 in prossimità dell'area. Generalmente alcuni abitanti, quelli che

parlano meglio l'italiano o che sono stati contattati la prima volta che si è venuti a conoscenza dell'area, vengono avvisati telefonicamente alcune ore prima del nostro arrivo. Si rende comunque spesso necessaria una visita all'interno dell'insediamento per avvisare del nostro arrivo. La presenza della mediatrice agevola le cose: non è facile entrare in casa d'altri, la sera. E' strano dire, in un italiano semplice, a volte quasi scusandosi, "Siamo del Naga, ci sono i dottori qui fuori, col camper". A volte la parola "Naga" diventa un *passe-partout*, gli stranieri conoscono il Naga, un efficace tam tam ne propaga limiti e virtù; al Naga non vengono richiesti i documenti alle persone "clandestine", in realtà semplicemente non in possesso di documenti in regola; anzi, chi è in possesso di regolari documenti di soggiorno viene invitato a rivolgersi alle strutture presenti sul territorio.

A volte si superano buche e fossati, fango e spazzatura per raggiungere ombre sfocate in lontananza. Nei vani ricavati dal nulla si respira spesso un'umanità non molto diversa da quella delle nostre stanze; si respirano ricordi e nostalgie, insieme all'odore di gas delle bombole di fortuna e a quello di cibi che vengono da lontano, insieme a note e voci di radio e canzoni straniere.

Pian piano si raduna un gruppetto di persone intorno al camper. I volontari dell'accoglienza compilano le schede dei pazienti. Nome, cognome, nazionalità, data di nascita, titolo di studio, stato civile, numero di figli, occupazione attuale: una manciata di informazioni spesso frettolosamente raccolte, che non rendono onore al passato, alle ambizioni, alle aspettative, ai timori, alle sofferenze, di chi ha coraggiosamente, incoscientemente o inconsapevolmente deciso di lasciarsi tutto alle spalle. Del resto, nel porre queste domande è labile il confine tra invadenza, legittima richiesta e rispetto. E ai fini di una visita medica a cosa serve definire in maniera più precisa i contorni di una persona? Ma se davvero vogliamo conoscere lo "straniero" che ci sta di fronte, perché un po' meno "straniero" sia, non vale forse la pena di sforzarsi di tracciarne in maniera un po' più approfondita contenuti e sfumature?

L'accoglienza fornisce poi al paziente una tesserina, che quest'ultimo potrà poi mostrare al personale del Naga nel corso delle visite successive, e consegna la cartella clinica al medico, sul camper.

Il medico chiama i pazienti ad uno a uno. Anamnesi difficoltose, spiegazioni semplici, qualche medicina distribuita al momento, nel caso sia disponibile sul camper, ma soprattutto due cose fondamentali: l'invio alla struttura territoriale di riferimento (ricordiamo che per la legge italiana, sebbene frequentemente ignota agli stessi immigrati e non recepita dal servizio pubblico, lo straniero senza documenti ha diritto a usufruire delle strutture territoriali per le visite specialistiche dietro pagamento di ticket, al pari degli italiani) e un ascolto attento e partecipe, forse il primo farmaco.

Intanto all'esterno del camper iniziano momenti arricchenti, complessi, stancanti.

In tanti raccontano storie di ingiustizie, di piccoli e grandi sgarbi e mancanze di rispetto. Il tutto avvenuto qui, a pochi passi da noi, in luoghi di lavoro in cui una persona "invisibile" per lo Stato (perché senza documenti e quindi senza possibilità di lavorare in regola e quindi inesistente, automaticamente colpevole senza possibilità di appello) non può rivalersi su quanto è costretto a subire. Perché se lo fa autodenuncia la propria condizione di irregolarità e quindi si candida all'espulsione, perché se lo fa rischia le ritorsioni del datore di lavoro, o quanto meno il licenziamento, e allora a questo punto forse non può permettersi neanche più la baracca.

C'è chi immancabilmente chiede quando sarà la prossima sanatoria: vi è spesso una sorta di mito sotterraneo, di leggenda metropolitana che vocifera di una "vicina sanatoria".

C'è chi racconta con rassegnazione, chi rivendica con tenacia, chi si lamenta con insistenza, chi non bada più di tanto alla propria condizione precaria e progetta con ottimismo.

Si impara la geografia, anche se poi spesso l'ampiezza di una regione si riduce a un punto, quello della città da cui proviene la maggior parte del flusso migratorio.

Si masticano parole nuove nella lingua dell'altro, parole che per noi volontari restano per la durata di una sera.
Qualcuno ci chiede perché siamo lì, se siamo pagati, o se vi sia la possibilità di lavorare al Naga anche per loro. La nostra risposta a volte non viene compresa a fondo, talora suscita incredulità, a volte ammirazione, a volte rabbia perché a ragione considerata insufficiente su molti dei versanti del bisogno.
Il calcio immancabilmente riesce a unire i ragazzi di qualsiasi parte del mondo, quando si parla di quello ogni differenza si mitiga.
Per poi ricomparire con prepotenza al momento dei saluti. Sul camper si riordinano farmaci e strumenti, si registrano le visite fatte. Mentre le ultime persone ritornano nel loro buio, noi accendiamo il motore del camper e torniamo nelle nostre case.

Resoconto di un'uscita serale da parte di un volontario

Siamo in quattro: tre per l'accoglienza e un medico. Ci dirigiamo presso un insediamento già precedentemente visitato dal Naga. Quando arriviamo nella via sono circa le 21.00 e non troviamo nessuno fuori da questa ex fabbrica molto grande e visibilmente diroccata. Ci accorgiamo che le solite porte, da cui gli occupanti accedevano all'interno della fabbrica, sono state sigillate, molto probabilmente è opera della Polizia. Decidiamo di provare ad entrare dalla parte posteriore. Tra il passante ferroviario e lo stabile si apre uno stretto passaggio; lo percorriamo e giungiamo all'interno di un vero e proprio relitto industriale; attraversiamo un tratto fangoso facendoci strada tra grovigli di erbacce incolte fino ad arrivare al cortile interno della fabbrica, da cui è possibile vedere l'intera struttura dello stabile o meglio ciò che ne è rimasto. L'unico elemento architettonico che ancora regge è l'enorme ciminiera che si erge al cielo. Al piano superiore arriviamo grazie allo scheletro di una scala pericolante e camminando mi accorgo che il piano presenta, qua e là, grossi buchi nel pavimento causati da evidenti cedimenti strutturali. Per fortuna qui non c'è nessuno, anche se vi sono ancora i resti di una baracca coraggiosamente costruita e, in passato, probabilmente abitata. Ho la sensazione di trovarmi tra i resti archeologici di un'antica civiltà, in realtà si tratta solo di un luogo abbandonato, lasciato in eredità dalla modernità e dalle

sue industrie. Sentiamo delle voci e al piano terra, sistemate vicino alle pareti, scorgiamo delle baracche, le stesse che si vedono dall'esterno se solo ci si affaccia dai finestroni che danno sulla strada. Nei giorni precedenti la pioggia ha fatto ristagnare l'acqua in grandi pozzanghere attorno alle abitazioni degli occupanti, a testimonianza del fatto che il soffitto, quanto a difesa dalle intemperie, non è poi così efficace. La baracca, infatti, seppur poco confortevole, permette almeno di ripararsi dall'acqua e dall'umidità. Da queste "baracche in fabbrica" vediamo uscire qualcuno e pian piano si allontana il sospetto che la Polizia abbia sgomberato l'intero edificio. Li informiamo immediatamente del servizio offerto dalla Medicina di Strada e invitiamo coloro che lo richiedono a dirigersi verso il camper per una visita medica. Gli occupanti, circa una decina, tutti albanesi e di sesso maschile, decidono di seguirci. Uno di loro parla molto bene l'italiano, il suo nome è Nico. Vive da mesi in insediamenti di questo tipo, dice di essere un lavoratore onesto e di avere anche dei soldi, ma, nonostante ciò, non riesce a trovare una casa in affitto. Mi racconta di quando una volta, pur di poter entrare in una casa, ha proposto ad un locatario l'anticipo di un intero anno di affitto come caparra; purtroppo però la risposta è stata negativa. Nico non sembra avere bisogno di cure mediche, continua a richiedere un avvocato che lo aiuti ad ottenere un tetto sotto cui dormire; gli spieghiamo che rivolgersi ad un avvocato non risolverebbe il suo problema, ma che sarebbe più opportuno rivolgersi a quelle associazioni che difendono i diritti degli inquilini e si battono per il diritto alla casa. Sembra assurdo che questa persona, come probabilmente tante altre, pur avendo un lavoro e potendo permettersi un affitto non possa godere del diritto ad avere una casa; evidentemente oltre alla mancanza di diritti, dettati dalla loro condizione di invisibilità, per costoro si aggiunge un alto livello di respingimento da parte dei proprietari di case che per diverse motivazioni, spesso inspiegabili, preferiscono non affittare a stranieri. Lo stato di confino, che queste persone vivono nella loro difficile permanenza in città, raggiunge qui il suo apice. Nemmeno il fatto di essere parte della società come lavoratore e produttore di reddito è più sufficiente per avere una casa, un tetto sotto cui

dormire, in cui poter esercitare la propria identità e soprattutto vivere la propria intimità.

Vengono visitate nove persone: si individua un focolaio di scabbia e un caso di infortunio sul lavoro. L'infortunato viene informato della possibilità di poter parlare con un avvocato per poter rivendicare un eventuale risarcimento da parte del datore di lavoro, ma non sembra interessato, teme di essere licenziato e di ritrovarsi senza un soldo. Il clandestino arrivato in Italia per lavorare e disposto ad investire il proprio guadagno per il mantenimento della famiglia nel paese di origine, si ritrova ad accettare qualsivoglia condizione lavorativa e risulta essere la persona ideale per chi cerca manodopera a basso costo, da assumere in nero senza uno straccio di contratto. Ci troviamo di fronte ad un paradosso, l'ennesimo, dove la stessa clandestinità, che spesso obbliga a vivere nascosti in baracche o in edifici abbandonati, diventa poi una ricca fonte di manovali, operai, gessisti, carpentieri; di lavoratori che si guadagnano da vivere; il paradosso di tutto questo sta proprio nel fatto che si tratta di persone escluse di notte ma incluse di giorno in un mondo del lavoro che li sfrutta.

Come sempre a fine serata, una volta registrate le cartelle dei pazienti visitati e compilato il diario di bordo ci dirigiamo verso le nostre rispettive case. Questa sera fa particolarmente freddo ma l'inverno è solo alle porte; il freddo si farà sentire ancora di più in questa fabbrica senza porte e senza finestre, e solo delle baracche costruite con materiali di scarto "riscalderanno" gli sventurati abitanti di una città che li nasconde in luoghi dimenticati, rimossi da una collettività che teme il diverso.

Milano e la sua città invisibile

La città di Milano è il bacino territoriale di riferimento per l'attività socio assistenziale e legale del Naga; si stima infatti che gli stranieri che arrivano nell'ambulatorio di Viale Bligny vivano di norma nel raggio di 30 km rispetto alla sede dell'associazione, una dimensione già di per sé molto ampia per una struttura che fonda la propria forza sulla disponibilità dei suoi circa 400 volontari e che non percepisce finanziamenti pubblici.

La sua collocazione in una delle metropoli più dinamiche d'Italia rende il Naga ancora più innovativo in termini di servizi offerti, basti pensare ad attività come Cabiria (servizio di informazione medica e orientamento legale rivolto a vittime della tratta e transessuali), al centralino SOS espulsioni e alla Medicina di Strada stessa. Considerate trasversalmente queste attività ricalcano bisogni indotti da nuove povertà, che si manifestano prima nei grossi agglomerati urbani. Sono le grandi città, infatti, gli incubatori per eccellenza dell'innovazione sociale, sia positiva che negativa; inoltre Milano è un motore economico in grado di offrire opportunità lavorative diventando così calamita per i flussi migratori vecchi e nuovi.

Negli ultimi anni il capoluogo lombardo è alla ricerca di una nuova identità: strattonato dalla modernità che incalza e dalla propria forte memoria industriale, si va disegnando in "isole" che mancano di un quadro che integri e renda la città riconoscibile e distinguibile. Molti sono i progetti annunciati ma, ad oggi, quelli conclusi hanno nomi altisonanti come Scala e Fiera di Milano. Negli interstizi trovano invece spazio le popolazioni invisibili il cui profilo non corrisponde a quello delle indagini di mercato su cui si basano i grossi investimenti per le opere pubbliche.

In tali interstizi prendono forma insediamenti di diverse dimensioni, aree dismesse, ex fabbriche, baracche, case occupate, che generalmente sono difficilmente raggiungibili direttamente dall'ingresso – spesso, infatti, bisogna attraversare una serie di volumi o percorsi prima di arrivare alle abitazioni.

Le aree in cui si reca la Medicina di Strada sono sostanzialmente di tre tipi:

1. **fabbriche dismesse di piccole o medie dimensioni**. In questi spazi gli stranieri abitano le "camere" già esistenti oppure si creano una sorta di stanza, usufruendo delle due pareti ad angolo e costruendo la parte mancante. Generalmente queste fabbriche sono suddivise in "blocchi"; ogni blocco è provvisto di un'area destinata all'ammasso della spazzatura e di una destinata ai servizi igienici. L'interno di tali spazi abitativi è spesso ricoperto da cartoni e

giornali, volti a isolare dal freddo proveniente dall'esterno[1]. Il numero degli occupanti varia da 10 a 300 circa. L'organizzazione interna delle collettività è più o meno strutturata a seconda del tipo e delle dimensioni dell'insediamento; può talvolta emergere la figura di un "capoccia" più o meno "benevolo" (ruolo spesso ricoperto dalle persone più anziane nel caso dell'etnia rom e di qualche comunità dell'Europa dell'Est).

2. **campi di baracche o roulotte**; si tratta di insediamenti localizzati principalmente nelle periferie della città, negli ultimi anni sono abitati principalmente da rom.

"La mia impressione è che i rumeni rom tendono a costituire degli aggregati più grossi rispetto agli altri gruppi nazionali che, invece, sotto la pressione della polizia, si sono frantumati, e tendono a non ricostituire villaggi, ma a costituire aggregati più piccoli." (Fabio, Medicina di Strada).

3. **case occupate, cascine**; si tratta di insediamenti di piccole dimensioni e generalmente caratterizzati da una dimensione "comunitaria". I legami sociali all'interno di queste aree variano a seconda del numero degli occupanti, ma ricalcano generalmente il modello familiare.

La distribuzione degli insediamenti sul territorio è caotica e non segue una logica razionale di agglomerazione; e più essi riescono a mantenere la propria invisibilità più "resistono" nel tempo; aumentano di pari passo i segni e i legami di convivenza.
Negli insediamenti di lungo periodo, in condizioni stabili e assenza di sgomberi, l'investimento sulla soluzione abitativa si intensifica, fino ad arrivare alla costruzione di strutture ampie, in alcuni casi dotate persino di generatore per la corrente, in altri di spazi collettivi (è il caso di un chiosco, di spazi ricreativi o per la preghiera).

La geografia di queste "città" è comunque fortemente mutevole nel tempo a causa dei ripetuti sgomberi. Da un lavoro di mappatura costruito sulla base dei

[1] Il freddo durante la stagione invernale costituisce una delle emergenze più gravi; per questo è stato attivato un sistema di raccolta e distribuzione di coperte, effettuata direttamente nelle aree in cui ci rechiamo durante le uscite serali, affiancando la consueta attività medica e informativa.

dati della Medicina di Strada e delle rilevazioni degli sgomberi della polizia emerge una polverizzazione delle aree verso l'esterno, che giungono a lambire i tracciati delle tangenziali, le aree periferiche intorno alla circonvallazione esterna, e la prima corona milanese, fino ai primi comuni della Brianza milanese o del bergamasco. Nonostante la difficoltà di prevedere la localizzazione dei futuri insediamenti, è possibile azzardare l'ipotesi che la città, sempre più compressa, stia allontanando il fenomeno spingendolo verso i comuni limitrofi; in altre parole, Milano, in piena espansione edilizia e in una fase di politiche sociali molto restrittive, non è più in grado di ospitare città invisibili; i migranti arrivano a Milano per l'effetto calamita che la metropoli esercita in quanto snodo informativo per tematiche come il lavoro o i diritti civili, ma va poi ad abitare là dove ve ne sia la possibilità: nei vuoti, nell'hinterland.

La collocazione geografica e la tipologia delle aree abitate da immigrati cambia a ritmo sempre più incalzante; a livello di percezione possiamo dire che i grandi insediamenti stanno scomparendo, generando micro-insediamenti distribuiti in maniera caotica nella città e che ospitano talvolta non più di quattro o cinque nuclei familiari, o gruppi di al massimo venti persone.

Le condizioni abitative incontrate sono sempre più precarie e ricavate in situazioni estreme (per esempio sotto cavalcavia stradali), rispetto alle situazioni che si sono andate creando nei piccoli comuni.

Gli insediamenti sono generalmente privi d'acqua, riscaldamento, elettricità e servizi igienici. Gli abitanti si servono di candele e torce per illuminare l'ambiente, qualora non riescano ad allacciarsi a impianti elettrici nelle vicinanze; per bere e lavarsi riempiono d'acqua bottiglie e taniche all'esterno dell'insediamento; per riscaldarsi o cucinare utilizzano stufe alimentate a legna, fornelletti e bombole a gas. Le strutture pericolanti, la mancanza di illuminazione, la difficoltà di accesso, gli impianti elettrici di fortuna, sono ovviamente causa potenziale di incidenti e incendi.

Il problema igienico principale è costituito dall'accumulo di rifiuti, che è impossibile smaltire tramite l'Amsa; gli spazi visitati dalla Medicina di Strada sono quindi disseminati di spazzatura che viene eliminata, negli insediamenti

più recenti, bruciandola o attraverso lo smaltimento insieme ai rifiuti delle industrie e delle abitazioni limitrofe.

La cura nell'abitare gli spazi, nel farli propri, nel lasciare dei segni, delle tracce per cercare di non rimanere sospesi tra il paese di origine e l'Italia è evidente. Il legame con lo spazio che i migranti vanno ad abitare abusivamente è forte e indispensabile per ricostruire una propria identità in Italia, per avvicinarsi alla "normalità", per rincorrere una vita migliore a Milano o nel paese di provenienza.

Curioso il paradosso della città invisibile che semina tracce, che lascia segni sul territorio; sgomberi o altre pratiche distruttive non si sono tradotte, almeno fino ad ora, in nuovi spazi riqualificati per la città; molte aree, tra l'altro, tornano a essere abitate dopo lo sgombero.

Rimangono aree dismesse o terreni non curati, possibili nuove città invisibili. Basta recarsi in Via Adda, a pochi passi dal centro della città, per trovare lo stesso stabile abbandonato, prima abitato dai rom, adesso murato e vuoto, dopo lo sgombero avvenuto il 1 aprile 2004.

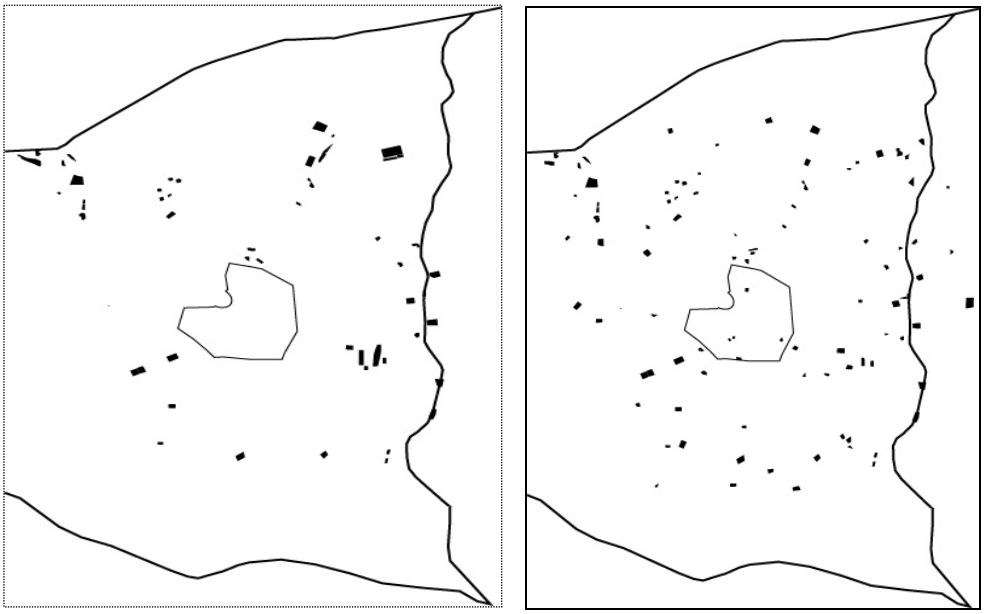
La soluzione abitativa dell'area dismessa sembra essere "preludio" all'inserimento, un passaggio obbligato per l'inclusione nel sistema di una città, Milano, che attualmente non è in grado di offrire un mercato immobiliare accessibile alle fasce basse della popolazione o che non promuove politiche sociali abitative. Inoltre l'ultimo decennio ha visto un progressivo smantellamento dei centri di prima accoglienza ed un inasprirsi delle pratiche restrittive rispetto all'ingresso degli stranieri; pratiche che hanno però esasperato il fenomeno della clandestinità o della ricaduta in condizione di irregolarità.

Sembra strano pensare che la città eletta capitale della moda e centro della finanza italiana abbia come altra faccia della medaglia una dimensione così estrema come quella della città invisibile. Del resto, questa convivenza tra "massimo" e "minimo" ben ricalca i modelli di sviluppo attuali che esasperano gli estremi rendendo difficile il consolidarsi, il radicarsi di quella dimensione mediana che sarebbe in grado di generare positività. E' importante sottolineare che il problema dell'abitazione non interessa solamente i migranti di recente

arrivo o che hanno incontrato difficoltà nel processo di inclusione, ma più in generale tocca le fasce deboli della popolazione, italiani e non, studenti, famiglie mono reddito, chi ha perso il lavoro, chi è in attesa da anni di abitare una casa popolare.

"Questo fa pensare che questa (la città invisibile) *sia la punta di un iceberg di una condizione di sofferenza sul piano abitativo a Milano che, accidenti, è molto più estesa, e che non riguarda solo una fetta di una comunità di recente immigrazione o solamente legata allo status di clandestinità. Il problema qua a Milano è l'assenza di 30/40.000 alloggi; manca una politica per l'edilizia sociale, c'è un problema molto serio di possibilità di dare risposta ad una domanda abitativa. Io credo che chi governa questa città dovrebbe guardare con molta attenzione a questo fenomeno, prima di pensare a come reprimerlo o a come controllarlo; anche perché è un fenomeno assolutamente incontrollabile per certi versi, ci sono delle forme di trasformazione della società che non possiamo pensare di pianificare, ordinare e codificare. Bisognerebbe prendersene cura, ponendo molta attenzione al fatto che questo è un fenomeno emergente di una situazione molto più radicata e diffusa. Che è sotto i nostri piedi. "* (Arch. Stefano Boeri, direttore rivista Domus)

Distribuzione degli insediamenti nella città di Milano



1994 – 2000 ***2000 - 2004***

fonte Multiplicity

Le mappe sopra riportate raffigurano la città di Milano compresa all'interno del perimetro disegnato dalle tangenziali. Il cuore centrale rappresenta il tracciato delle mura spagnole. Sono stati considerati due intervalli temporali: dal 1994 al 2000 e dal 2000 al 2004. Le due immagini riassumono la distribuzione sul territorio delle aree dismesse, delle baraccopoli e dei campi che nel loro insieme compongono la città invisibile. Nel primo periodo tali insediamenti ricalcano principalmente le aree rimaste abbandonate (i vuoti) dopo la crisi della grande industria degli anni '80, che nella maggioranza dei casi lambiscono la prima corona periferica e vantano dimensioni consistenti. Costituiscono casi eccezionali gli insediamenti vicini alle mura spagnole; Via Adda è uno di questi.

Nel secondo periodo la distribuzione delle aree si frantuma in tanti microinsediamenti diffusi in maniera uniforme nella città. Anche in questo periodo la "città invisibile" ricalca i tanti vuoti urbani; gli interstizi si trovano in centro come in periferia, seguendo i principali assi radiali di Milano.

Prevedere le future logiche di localizzazione di tali insediamenti è difficile; è possibile ipotizzare che la pratica sempre più frequente degli sgomberi e la riqualificazione di diverse aree, unite ai frequenti conflitti di prossimità tra la "città invisibile" e la città dei "regolari", intensificherà la frammentazione degli insediamenti: sempre più piccoli, interstiziali, volatili. Si assisterà quindi alla nascita di nuovi insediamenti nell'hinterland o nelle province vicine.

L'analisi quantitativa dei dati sociali

L'immigrazione "irregolare" è per definizione un fenomeno "invisibile", difficilmente quantificabile e, conseguentemente, ogni analisi che cerchi di definirne i contorni si scontra inevitabilmente con ostacoli oggettivi che vanno dalla non completezza dei dati disponibili alla interpretazione degli stessi. Gli spazi visitati dalla Medicina di Strada, inoltre, sono soggetti a notevoli e repentine evoluzioni: le popolazioni che li abitano cambiano frequentemente, sia dal punto di vista numerico che da quello della provenienza geografica.

Le dimensioni del solo fenomeno "baraccopoli" sono notevoli: si stima che 3500/4000 abitanti siano presenti solo nelle tre aree più grandi, ai quali va aggiunta la popolazione di altri 18 insediamenti (solo sul territorio del Comune di Milano) raggiunti direttamente dal Naga e quella degli insediamenti di dimensioni ridotte non interessati dalla nostra attività (senza contare le persone che abitano le aree situate nell'hinterland milanese, ad esempio nel Comune di Pioltello). Possiamo stimare questa popolazione fra le 6000 e le 8000 unità, escludendo i 4000 senza fissa dimora, in buona parte cittadini italiani. Il quadro si presenta ancora più preoccupante se si considera che in questo momento vi sono a Milano circa 11000 famiglie sotto sfratto. E' in questo contesto che il popolo delle baraccopoli diventa un indicatore sensibile di un disagio ben più vasto e generale che affligge l'intera area metropolitana, a maggior ragione se consideriamo anche i cittadini italiani e gli stranieri in regola che hanno avuto una casa e che poi l'hanno persa. Su questi, peraltro, pesa la nuova legislazione regionale che concede l'accesso all'Aler solo a chi è residente a Milano da più di 5 anni.

E' pertanto indispensabile effettuare un costante monitoraggio delle aree oggetto dell'intervento, non solo per individuarne di nuove, ma anche per seguire da vicino le trasformazioni di quelle già conosciute, per individuare le problematiche emergenti e le conseguenti strategie d'azione. Tutto ciò rende particolarmente difficile ogni tentativo di offrire statistiche comparabili e integrabili a quelle già prodotte sull'immigrazione "regolare". La maggiore o minore visibilità delle aree, cercata o evitata dai gruppi che le abitano,

condiziona fortemente le caratteristiche socio-demografiche della popolazione presentata nel Rapporto. Le difficoltà cui ci si riferisce, pertanto, non sono legate alla mancanza di strumenti analitici adeguati quanto alla complessità strutturale e alla dinamicità del fenomeno. Nonostante ciò, l'unicità che caratterizza le informazioni raccolte durante l'attività della Medicina di Strada le rende un importante e imprescindibile spunto di riflessione per gli operatori che, a vario titolo, sono coinvolti nelle attività di accoglienza e integrazione degli stranieri o che svolgono ricerche sul fenomeno migratorio. I dati presentati sono, ad oggi, l'unico tentativo di dare una forma visibile, il più possibile aderente alla realtà, delle persone che abitano la "città invisibile".

Note metodologiche

La raccolta dei dati anagrafici-anamnestici avviene al momento della prima visita medica che il migrante riceve presso l'unità mobile della Medicina di Strada. In questo Rapporto si è scelto di presentare esclusivamente le informazioni socio-anagrafiche della popolazione visitata: le condizioni di salute dei migranti incontrati sono per lo più associate alle difficili condizioni socio-abitative. Non si conferma, perciò, lo stereotipo del migrante come portatore di malattie "altre" e questa evidenza è alla base della scelta di analizzare il fenomeno non dal punto di vista sanitario quanto da quello socio-demografico. I dati raccolti riguardano le visite effettuate in 19 insediamenti, di cui 4 di dimensioni consistenti (dai 100 ai 1000 abitanti). Nel 2003 sono state effettuate 80 uscite e visitate 859 persone; le uscite sono state invece 25 fino al luglio 2004 e 348 le visite.

Tab. A - Suddivisione dei paesi di provenienza per area geografica

Est Europa	Nord Africa	Africa	Sud America	Asia
Albania	Algeria	Bangladesh	Argentina	Palestina
Bosnia	Egitto	Eritrea	Bolivia	Irak
Bulgaria	Marocco	Etiopia	Cile	Kazakhstan
Croazia	Tunisia		Ecuador	Giordania
Estonia			Perù	Pakistan
Jugoslavia			Venezuela	
Lituania				
Moldavia				
Polonia				
Romania				
Russia				
Ucraina				
Ungheria				

Nazionalità

Il campione visitato negli ultimi diciotto mesi (01/01/2003-15/07/2004) è costituito da **1207 utenti** e rappresenta, da solo, il 42% del totale delle visite effettuate dal 2000 (n=2864). L'utenza incontrata proviene per l'83% dai paesi dell'Est, in particolare dalla **Romania** (69%) (Tab. A). E' importante sottolineare che il termine "nazionalità rumena" include anche i rumeni Rom, non sempre distinguibili durante l'attività della Medicina di Strada. Nonostante non sia stato possibile riportare il Rapporto numerico fra questi due gruppi, la maggior parte dell'utenza rumena visitata è plausibilmente riconducibile al gruppo Rom.

Rispetto alla composizione del campione presentato nel precedente Rapporto, si evidenziano alcune differenze.

Si è innanzitutto riscontrato un notevole aumento percentuale delle visite a rumeni (dal 26% al 69%) riconducibile in parte all'effettivo aumento della presenza nel territorio milanese di questo gruppo di migranti, in parte alla maggiore visibilità degli insediamenti da loro abitati che rende conseguentemente più facile il contatto con questo gruppo. Infatti, nonostante i recenti sgomberi abbiano frammentato e contribuito a rendere ulteriormente

invisibili le aree dismesse, ma abitate, della città, i rumeni tendono a riunirsi in gruppi di più famiglie ricostituendo ogni volta nuclei di dimensioni tali da renderne più facile l'individuazione durante le esplorazioni della Medicina di Strada.

"Penso che i dati della medicina di strada siano talvolta distorti, perché è più facile per noi entrare in contatto con i rumeni. Sia per la presenza della nostra mediatrice culturale, che ci accompagna durante le uscite, sia per il fatto che la comunità rumena è la più facilmente rintracciabile." (volontario della Medicina di Strada).

Il recente Rapporto Caritas, considerando le statistiche dei provvedimenti di regolarizzazione, sottolinea il progressivo aumento del peso dei paesi dell'Est nei flussi migratori in entrata in Italia: se, infatti, nel 1999 le provenienze da quest'area costituivano il 7,5% del totale, nell'ultima sanatoria (definita "per colf e badanti") avvenuta nel 2002 l'incidenza è salita al 59% e la Romania è stata il primo paese per regolarizzazioni (20,4%)[1]. Nel corso del 2004, è stato contattato un gruppo di egiziani giunto recentemente in Italia e insediatosi in un'unica area. Gli egiziani costituiscono da tempo a Milano una comunità di importanti dimensioni e di antica immigrazione, ormai integratasi nel contesto sociale/lavorativo della città. La loro presenza in situazioni abitative precarie è, quindi, da considerarsi espressione di un disagio che arriva oggi a colpire anche comunità radicate nel territorio e rappresenta un dato indicativo della difficoltà sempre maggiore di dare soluzioni positive al percorso di inclusione degli stranieri nel territorio.

Accanto a questi processi si è assistito all'incremento di altri già evidenziati nel precedente Rapporto. Il confronto dei dati 2003-luglio 2004 con quelli 2000-2002 mostra una notevole diminuzione della popolazione marocchina (dal 19% al 6%) e di quella albanese (dall'11% a <1%). Nel corso del triennio 2000-2002 si era già osservata, negli insediamenti visitati, una rilevante diminuzione dell'utenza marocchina (dal 33% nel 2001 al 16% nel 2002), e soprattutto albanese (dal 29% nel 2000 al 4% nel 2002). Parallelamente si era manifestato un forte incremento di persone provenienti dall'Europa dell'Est. Va sottolineato

che i mutamenti nella composizione etnica dell'utenza visitata sono sì la conseguenza di variazioni macroscopiche della presenza immigrata nell'area milanese, ma sono anche fortemente influenzati dai frequenti sgomberi verificatisi nelle aree raggiunte dall'attività della Medicina di Strada. Questi interventi rappresentano uno dei maggiori ostacoli al crearsi di un quadro chiaro ed esaustivo degli abitanti delle aree dismesse, contribuendo pesantemente all'invisibilità di questa popolazione.

Tab. B – Prime sei nazionalità visitate nel periodo 2003-luglio 2004 e confronto con i dati del Rapporto 2000-2002.

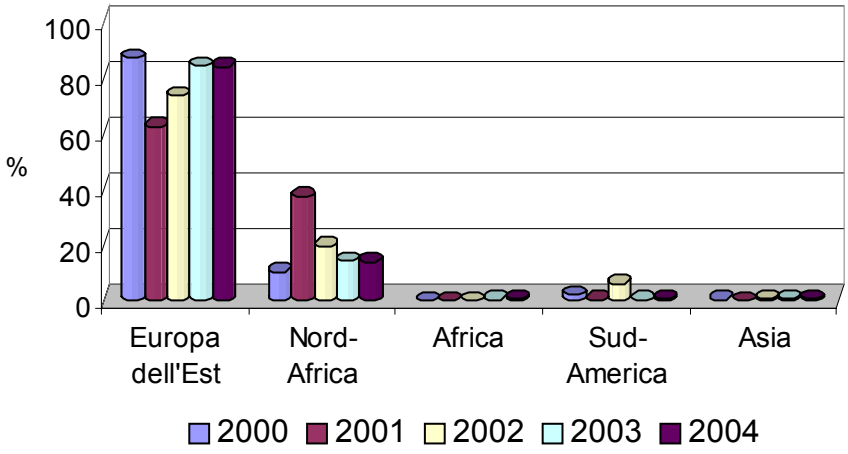
2000 - 2002			2003 - luglio 2004		
NAZIONALITA'	**n. (%)**	**% cum.**	**NAZIONALITA'**	**n. (%)**	**% cum.**
Romania	425 (26)	26	Romania	831 (69)	69
Ucraina	410 (25)	51	Ucraina	121 (10)	79
Marocco	316 (19)	70	**Egitto**	85 (7)	86
Albania	193 (11)	81	Marocco	75 (6)	92
Bulgaria	116 (7)	88	Bulgaria	26 (2)	94
Moldavia	63 (4)	92	Moldavia	22 (2)	96
altro	134 (8)	100	altro	47 (5)	100
TOT	1657		TOT	1207	

La significativa presenza di migranti provenienti dai paesi dell'Est Europa rappresenta un fenomeno consolidato e in evoluzione. Osservando, infatti, la distribuzione per area geografica dei dati relativi agli ultimi quattro anni di attività (Tab. B) le popolazioni dell'Est Europa hanno sempre rappresentato la maggioranza assoluta dell'utenza (Fig.1).

[1] In: CARITAS/MIGRANTES – Dossier Statistico Immigrazione 2004

Fig.1 - Area geografica di provenienza e variazione nel periodo 2000-luglio 2004

(n.soggetti=2857; 98% del campione)



E' interessante notare come, anche nell'utenza dell'ambulatorio Naga, la presenza rumena negli ultimi due anni sia aumentata, passando dal 7% nel 2002 al 15% nel 2003, tanto da rappresentare il secondo paese in termini di frequenza dopo l'Ecuador (dato che, come già esplicitato, può confermare il progressivo aumento della presenza rumena sul territorio). Il paziente che spontaneamente si presenta presso la sede del Naga dimostra un accesso alle informazioni sui servizi per stranieri irregolari che gli proviene anche dall'appartenenza ad una comunità integrata, capace di garantire un valido network di relazioni e informazioni. Lo stesso non si può dire per gli stranieri incontrati nel corso dell'attività nelle aree dismesse. Supplire a questa mancanza d'informazioni è uno degli obiettivi della Medicina di Strada.

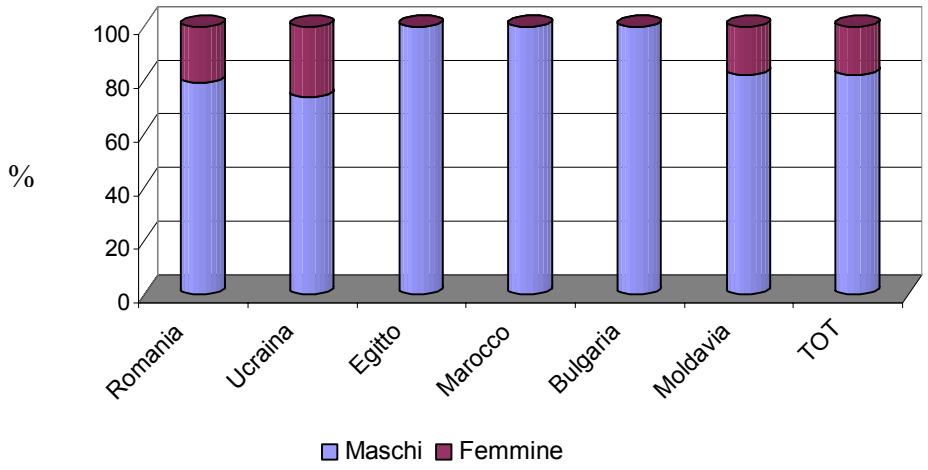
Genere

Sono stati visitati 950 uomini (82%) e 209 donne (18%). Rispetto al periodo 2000-2002, si è evidenziato un aumento percentuale della presenza femminile pari al 6%.

Questo aumento riguarda sostanzialmente due paesi dell'Est Europa: la Romania e l'Ucraina (Fig. 2).

Fig. 2 - Genere e nazione di provenienza: periodo 2003-luglio 2004

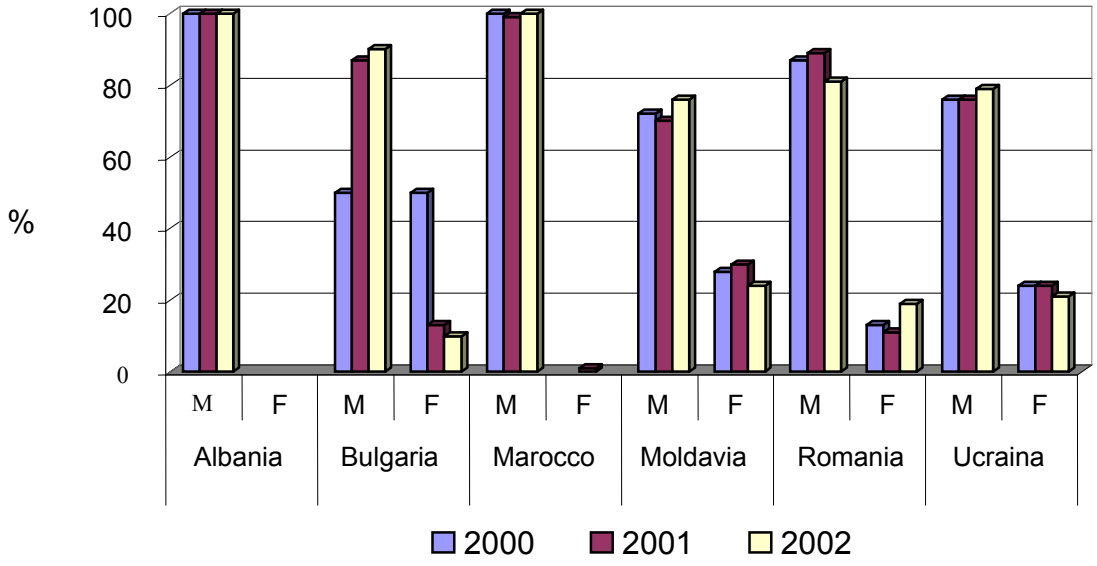
(n.soggetti=1159; 96% del campione)



Rispetto agli anni precedenti, in particolare, è stato riscontrato un incremento della presenza femminile solo per la componente rumena, che è passata dal 13% della popolazione nel 2000 al 21% nel 2003-luglio 2004. (Fig. 3)

Fig.3- Genere e nazione di provenienza: sequenza storica 2000-2002

(n.soggetti=1422; 93% del campione)



E' importante sottolineare che, se nelle aree dismesse vengono visitati più uomini che donne, l'attività dell'accoglienza presso l'ambulatorio Naga vede invece una maggior presenza percentuale di donne, in particolare per i paesi del Sud America. Anche per quanto riguarda i paesi dell'Est Europa, comunque, si verifica la medesima tendenza: l'Ucraina in particolare consta di un presenza femminile del 74% a fronte del 26% degli uomini. Nel caso della Romania le quote percentuali di uomini e donne che si presentano presso l'ambulatorio sono equivalenti (47% donne vs 53% uomini). Anche in questo caso il parallelismo con la situazione rilevata a livello nazionale è evidente: le regolarizzazione del 2002 ha visto un aumento della percentuale di donne che sono passate dal 20-30% nel 1995-1998 al 45% nel 2002. A tale aumento contribuisce principalmente l'arrivo di donne dai paesi dell'Est Europa che "corrisponde alla necessità di manodopera specialmente nel mercato dei servizi alle famiglie"[1].

Questa differenza di genere fra la popolazione che abita le aree dismesse e quella rilevata sia nell'attività dell'ambulatorio sia dalle statistiche nazionali, è presumibilmente riconducibile alle difficili condizioni abitative degli insediamenti: mancanza di acqua, luce, gas, spazi ridotti, luoghi talvolta difficilmente accessibili. Tutti questi elementi scoraggiano la popolazione femminile dall'abitarvi e, inoltre, le donne, che spesso lavorano come badanti o assistenti alla persona, hanno più frequentemente la possibilità di dormire nel luogo di lavoro. Nonostante ciò, durante l'attività non è infrequente incontrare nuclei famigliari con bambini anche di pochi mesi costretti in situazioni al limite del vivibile.

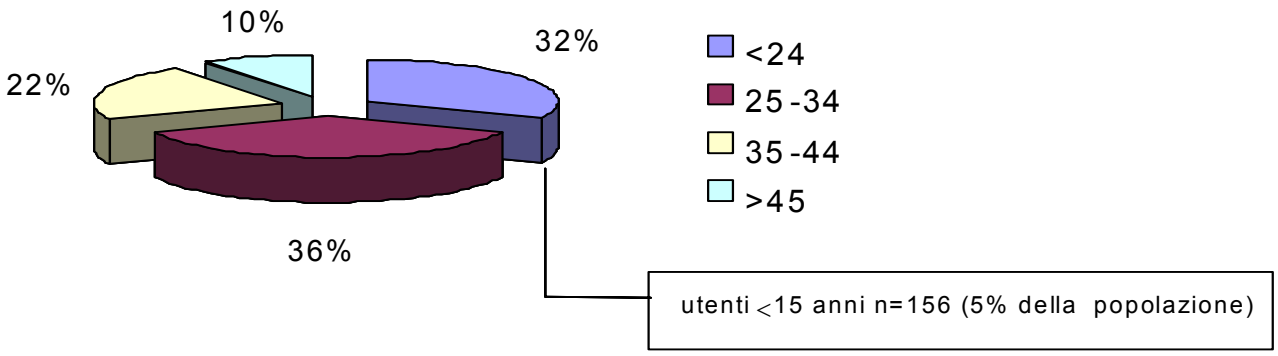
Età

Il campione visitato si riconduce a una fascia di età compresa fra i 25 e i 35 anni: il 68% ha, infatti, meno di 35 anni e soltanto il 10% ha più di 45 anni. I

[1] In: L'incidenza dell'Est Europa in Italia dopo la regolarizzazione del 2002. "EUROPA: allargamento a Est e immigrazione", Milano

minori, intesi come gli utenti di età inferiore ai 15 anni, rappresentano il 9% della popolazione incontrata del corso del 2003-luglio 2004 (n=106). Questa caratteristica è invariata rispetto ai dati 2000-2002. La popolazione rumena presenta il profilo anagrafico più giovane: il 39% ha, infatti, meno di 25 anni e si tratta di un valore aumentato dell'8% rispetto agli anni precedenti. Per le altre nazioni la porzione di popolazione di età inferiore ai 25 anni non supera il 30%.
Questo aspetto è il riflesso di una caratteristica generale del complesso della popolazione visitata nei quattro anni di attività dal 2000 al luglio 2004: il 68% ha meno di 44 anni e, in particolare, il 5% ha un'età ≤ 15 anni (Fig. 4).
E' interessante notare che i bambini e gli adolescenti presenti nelle aree sono al 75% di sesso maschile (n=117/156), e 95 di questi provengono dalla Romania; in particolare quasi la metà di questa popolazione ha meno di 6 anni (77/156 bambini). E' quindi realistico pensare che, soprattutto per alcuni gruppi etnici, come quello Rom, il percorso migratorio coinvolga tutta la famiglia. I dati su questa fascia di popolazione migrante sono difficilmente reperibili e quelli qui presentati, seppur numericamente deboli, costituiscono un'importante indicazione di un fenomeno in crescita.

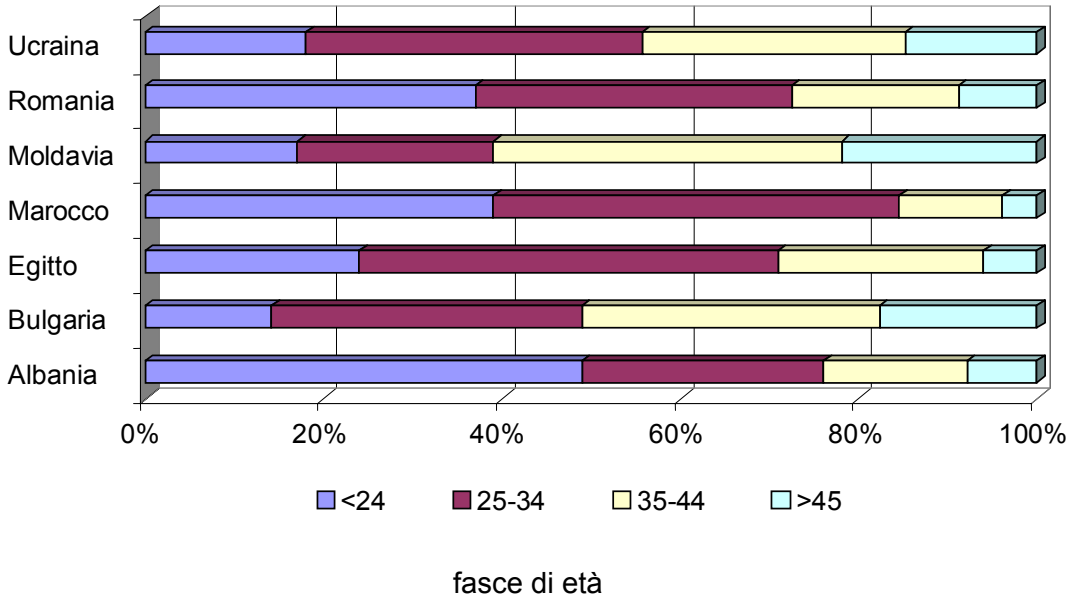
Fig. 4 - Età: periodo 2000-luglio 2004 ***(n.soggetti=2846; 98% del campione)***



Si conferma, così, la tesi che a partire siano in maggioranza giovani (25-34 anni), sufficientemente “solidi” per abitare in situazioni precarie, come quelle osservate dalla Medicina di Strada, e in grado di sostenere un progetto

migratorio. L'evidenza è confermata dai dati relativi all'utenza che accede all'ambulatorio Naga dove, nel 2003, la popolazione giunta a farsi visitare apparteneva a una fascia di età diversa, più adulta, con un'età media di 33 anni. Come notato in precedenza, infatti, le due utenze si differenziano per il livello raggiunto nel processo di integrazione: se chi abita le aree dismesse è di più recente arrivo in Italia e più giovane, chi si fa visitare all'ambulatorio Naga ha invece già raggiunto una situazione abitativa e di vita generalmente più stabile. Scorporando i dati complessivi dei 4 anni per nazionalità i migranti più giovani visitati dalla Medicina di Strada provengono dal Marocco, dalla Romania e dall'Albania (Fig.5).

Fig.5- Età e nazione di provenienza: periodo 2000-luglio 2004
(n.soggetti=2678: 94% del campione)



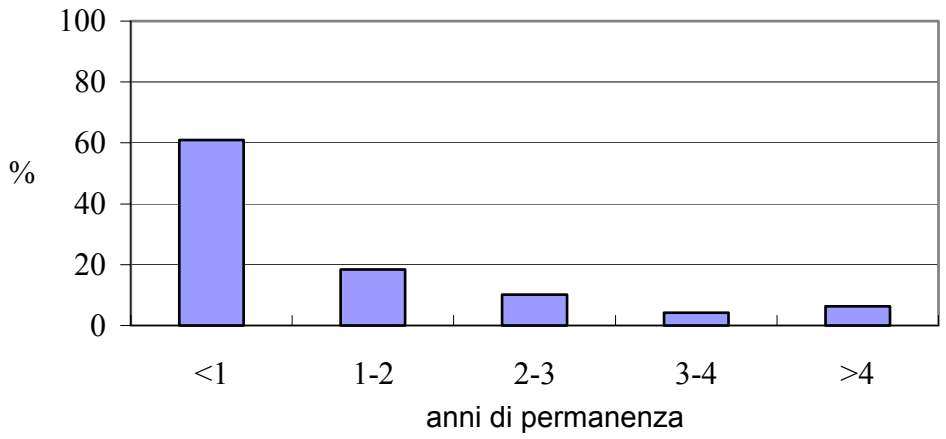
Permanenza

Il 61% (n=703/1154) dell'utenza visitata è in Italia da meno di un anno (Fig.6). Questo è uno degli aspetti che ha sempre caratterizzato i migranti incontrati nelle aree dismesse, con la differenza che per le popolazioni dell'Est Europa, e in particolare per la Romania, una percentuale maggiore rispetto al 2000-2002

è arrivata nell'ultimo anno (dal 47 al 68%) (Fig.7). Se consideriamo la popolazione complessiva visitata nell'arco dei quattro anni, la percentuale presente in Italia da meno di un anno è pari al 57% (n=1646/2864).

La lieve diminuzione percentuale della presenza sul territorio da meno di un anno può essere spiegata dalla presenza, nel Rapporto precedente, di una maggior numerosità di dati relativi a migranti dal Nord Africa e dall'Albania, di cui, infatti, una percentuale consistente era presente nell'area da più di un anno, rispettivamente il 71% e il 78%. Un fenomeno che riscontrabile anche nella popolazione marocchina incontrata nel periodo 2003-luglio 2004. Queste popolazioni, come accennato più avanti, vivono un percorso di integrazione abitativa più complesso.

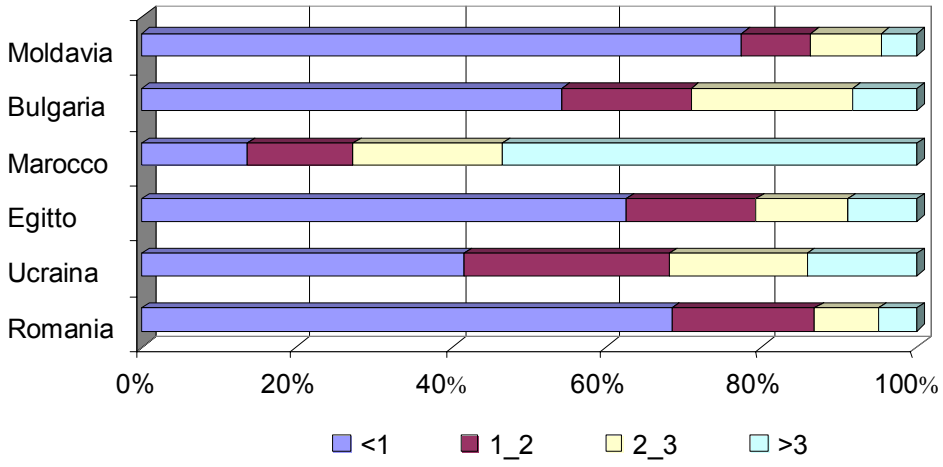
Fig.6- Permanenza: periodo 2003-luglio 2004
(n.soggetti=1154; 96% del campione)



L'arrivo recente può quindi, in parte, spiegare la residenza in contesti abitativi abusivi. Con l'aumentare del tempo di permanenza la situazione della vita migliora e l'individuo lascia l'area abitativa precaria per stabilire una migliore condizione di vita. Per le popolazioni dell'Est Europa, quindi, le aree dismesse rappresentano il primo livello del processo di inclusione, mentre per altre popolazioni questa sistemazione perdura più a lungo. Un caso particolare è rappresentato dagli Egiziani, una popolazione incontrata raramente negli anni passati, che ha visto un aumento negli ultimi due anni. Come già detto, questo dato rispecchia una situazione puntuale, relativa a un gruppo di migranti

egiziani incontrati in un'unica area, di cui il 58% è presente sul territorio da meno di un anno.

Fig.7- Anni di permanenza e nazione di provenienza: anni 2003-luglio 2004
(n.soggetti=1110; 92% del campione)

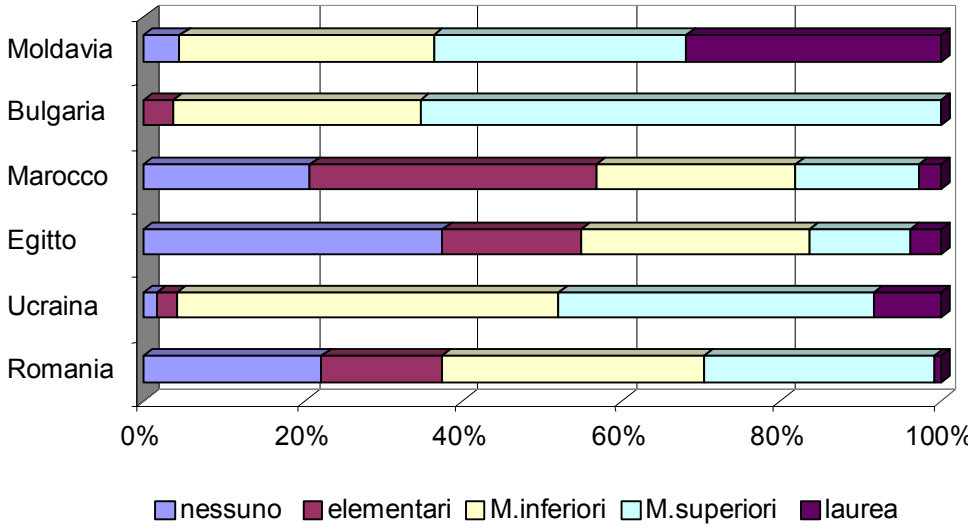


Titolo di studio

Il 71% della popolazione incontrata ha un diploma scolastico: il 14% di scuola elementare, il 34% di scuola media inferiore, il 20% di scuola media superiore e il 3% è laureato. In generale, anche negli anni precedenti, il confronto fra la scolarizzazione dei migranti dai paesi dell'Est e dal Nord Africa mostra una maggiore istruzione per i primi, che presentano una percentuale maggiore di persone con diploma di scuola media inferiore e, soprattutto, superiore (Fig.8). Il dato rispecchia una maggiore scolarizzazione presente nei paesi stessi di provenienza; in Romania, ad esempio, il tasso di scolarizzazione raggiunge il 98% (Fonte: Unesco, Rapport mondial sur l'éducation, 1995). Rispetto ai dati presentati nel Rapporto precedente, il profilo dell'istruzione per gli stessi paesi non è cambiato in modo significativo. Come già si evidenziava nel Rapporto 2000-02; i moldavi, gli ucraini e i bulgari risultano essere le popolazioni con il livello di istruzione più alto: solo una minima percentuale ha esclusivamente il diploma di scuola elementare.

I dati non differiscono in modo sostanziale da quelli della popolazione che si è rivolta all'ambulatorio Naga nel corso del 2003. Anche qui, infatti, la popolazione con diploma di scuola media inferiore/superiore o laurea arriva a essere più dell'80% del totale. Gli egiziani si caratterizzano, ancora una volta, come un gruppo particolare. Se, infatti, la popolazione visitata al Naga nel 2003 ha un livello di istruzione elevata, presentando il maggior numero di laureati dopo l'Ucraina (15%), i valori si invertono per le persone incontrate nelle aree dismesse, dove quasi il 40% ha dichiarato di non avere un diploma di istruzione scolastica.

Fig. 8 - Titolo di studio e nazione di provenienza: periodo 2003-luglio 2004
(n.soggetti=1072; 89% del campione)



Occupazione

L'aspetto relativo all'inserimento lavorativo dell'utenza della Medicina di Strada è parso molto interessante sia per le forti implicazioni e conseguenze sul mercato del lavoro italiano, sia rispetto alle motivazioni che hanno spinto il migrante a venire in Italia, che emergono anche nelle interviste presentate nella sezione contenente l'analisi qualitativa.

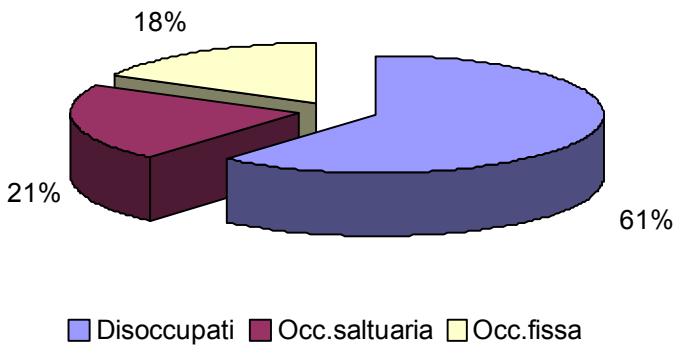
Prima di esporre questo tipo di dati è necessario premettere alcuni chiarimenti relativi alla terminologia adottata.

Nel classificare la posizione lavorativa del migrante è stata adottata la seguente tripartizione: a) disoccupazione; b) occupazione saltuaria; c) occupazione fissa.
Per quanto riguarda l'occupazione, occorre ricordare che nella maggior parte dei casi si tratta di rapporti di lavoro non regolari: l'irregolarità della situazione lavorativa non è però sempre la conseguenza necessaria dell'assenza del permesso di soggiorno – dato che in molti casi gli stranieri risultano in possesso di regolari documenti – ma appare piuttosto determinata dalla debolezza contrattuale che caratterizza l'immigrato in quanto tale all'interno del mercato del lavoro italiano. Si rileva, inoltre, una componente – minoritaria ma non trascurabile – di immigrati che, nonostante siano in possesso del permesso di soggiorno e lavorino regolarmente, non riescono ad accedere ad una situazione abitativa regolare: in questo caso la diffidenza ad affittare appartamenti agli immigrati (specialmente se provenienti da alcune nazioni stigmatizzate negativamente, come Albania e Marocco) e gli alti costi di affitto spiegano la scelta obbligata della residenza abusiva.
Trattandosi sostanzialmente di rapporti di lavoro irregolari, la distinzione tra occupazione saltuaria e occupazione fissa è particolarmente sottile ed incerta. In generale, viene considerata "fissa" un'attività lavorativa che presenti un certo carattere di stabilità e continuità, che sia associata ad uno stesso datore di lavoro e che impegni l'immigrato a tempo pieno[1]. Viene invece considerata "saltuaria" l'occupazione di chi lavora qualche giorno a settimana, svolgendo attività diverse e presso datori di lavoro diversi, a seconda della domanda di manodopera del giorno.
Una estrema e drammatica precarietà – congiuntamente ad elevati gradi di sfruttamento - è un tratto comune dell'inserimento lavorativo di questo tipo di immigrati.

[1] È importante sottolineare che la definizione di "tempo pieno" per gli immigrati intervistati supera abbondantemente le consuete quaranta ore settimanali: non solo la giornata lavorativa raggiunge spesso le dodici ore (alle quali occorre sommare i lunghi tempi di spostamento, dato che nessuno dispone di mezzi propri), ma, in genere, i giorni di lavoro sono sei, o addirittura sette, per settimana.

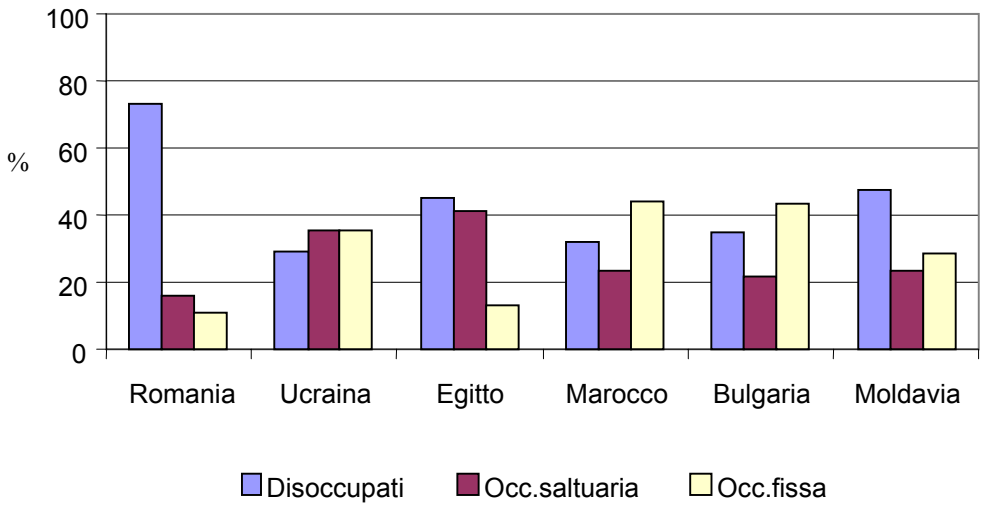
Sono spesso segnalati fenomeni diffusi di caporalato, in cui i “caporali” (italiani e stranieri) raccolgono all’alba i lavoratori stranieri presso alcuni “punti di raccolta” per poi smistarli presso imprese e cantieri a Milano e provincia.
Una forte disparità salariale tra lavoratori italiani e immigrati adibiti ad identiche mansioni – con salari orari che, per i primi, superano spesso il doppio di quanto percepito dai secondi – viene riportata dagli intervistati come un’altra caratteristica costante ed ineluttabile del loro inserimento lavorativo. Ancora, sono frequenti i racconti di immigrati licenziati improvvisamente da un giorno all’altro – a volte in
seguito a controlli – e ai quali non vengono corrisposte le retribuzioni arretrate, e quelli di immigrati che continuano a lavorare ricevendo retribuzioni parziali, inferiori a quanto pattuito e in estremo ritardo, o non ricevendole del tutto. L’estrema “ricattabilità” degli immigrati irregolari, costantemente “a rischio” di espulsione e sostanzialmente impossibilitati ad accedere alle vie legali per veder ristabiliti i loro diritti di lavoratori, produce rapporti di lavoro pesantemente squilibrati in favore dei datori di lavoro.

Fig.9 - Occupazione: periodo 2003- luglio 2004
(n.soggetti=1069; 89% del campione)



Il dato più importante rispetto al precedente Rapporto è l'aumento della percentuale dei disoccupati, che ha visto un incremento dal 44% al 61% a sottolineare la precarietà lavorativa degli abitanti della "città invisibile".

Fig.10- Occupazione e nazione di provenienza: periodo 2003-luglio 2004
(n.soggetti=1025; 85% del campione)

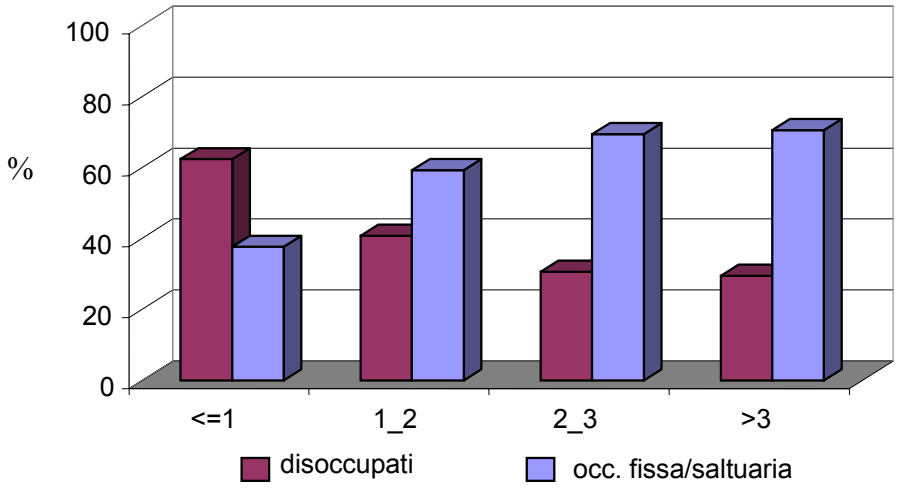


Questo processo può essere spiegato come conseguenza a lungo termine delle regolamentazioni dei flussi migratori che collegano in modo inscindibile il lavoro al possesso di un regolare permesso di soggiorno.

E' evidente quindi che la caratteristica di invisibilità non attiene esclusivamente alla dimensione abitativa, ma anche a quella lavorativa. Il tasso di disoccupazione più alto si registra fra i rumeni (75%) (Fig10). Va considerato che gli utenti di questa nazionalità, visitati nell'ultimo anno e mezzo, sono quelli di più recente arrivo (inferiore ad un anno) e, rispetto alle altre nazioni dell'Est Europa, con un livello di istruzione più basso. Anche fra gli egiziani, infatti, pur essendoci una minore percentuale di disoccupati (45%), la quota che ha un'occupazione si sostiene grazie a lavori a carattere saltuario (41%). I migranti dal Marocco, invece, dichiarano percentuali di disoccupazione paragonabili ai bulgari e agli ucraini (32% vs 35% e 29%) e una buona parte della popolazione ha un lavoro fisso (44%). Questo è spiegato dal fatto che la maggioranza dei marocchini incontrati durante l'attività di Medicina di Strada, nel periodo 2003-luglio 2004, è in Italia da più di tre anni (Fig.7) ed è perciò presumibile che nel tempo abbia stabilizzato almeno in parte la propria situazione lavorativa, nonostante viva ancora in condizioni abitative estremamente precarie.

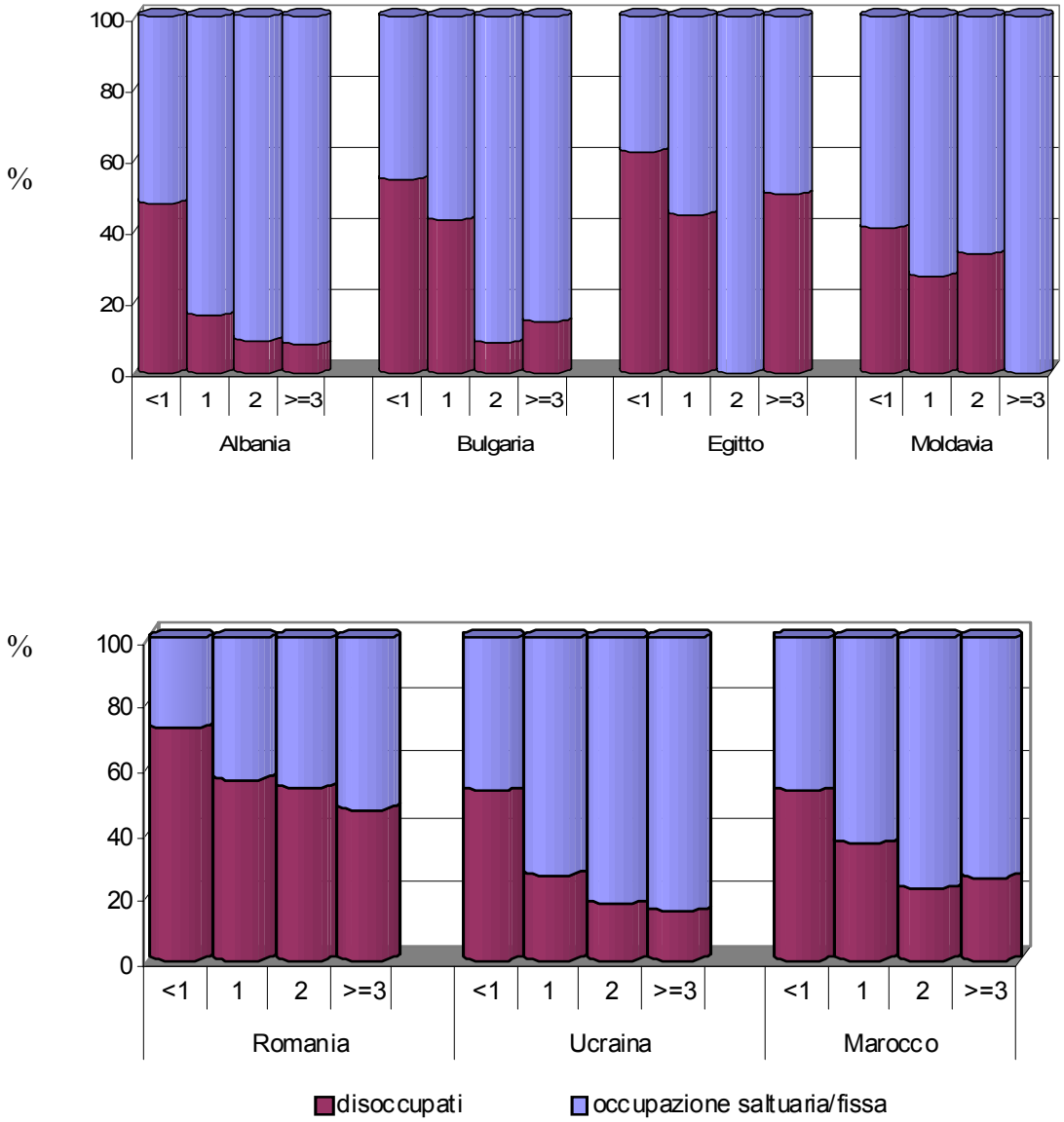
Considerando il complesso dei dati relativi ai quattro anni di attività, la distribuzione della popolazione che lavora (in modo fisso o saltuario) verso quella disoccupata, rispetto al periodo di presenza in Italia, mostra che il processo di inclusione lavorativa è strettamente dipendente dal tempo di permanenza della persona sul territorio (Fig.11).

Fig.11- Occupazione e tempo di permanenza in Italia: periodo 2000-luglio 2004
(n.soggetti=2420; 84% del campione)



Quanto detto non vale solamente per i rumeni, anche se in questi vede la massima espressione, ma è estendibile a tutte le nazionalità (Fig12). In generale il Rapporto occupati/disoccupati si inverte a partire dal secondo anno.
Non sembra azzardato affermare che nel primo anno il migrante disoccupato è sostenuto dalla comunità di appartenenza, ed è la stessa, poi, a farsi veicolo per trovare un'occupazione.
E' importante sottolineare che l'accesso al mercato del lavoro – regolare e non – non sempre corrisponde ad una migliorata condizione abitativa.

Fig.12- Occupazione e nazionalità per tempo di permanenza in Italia: periodo 2000-luglio 2004 ***(n.soggetti=2253; 79% del campione)***

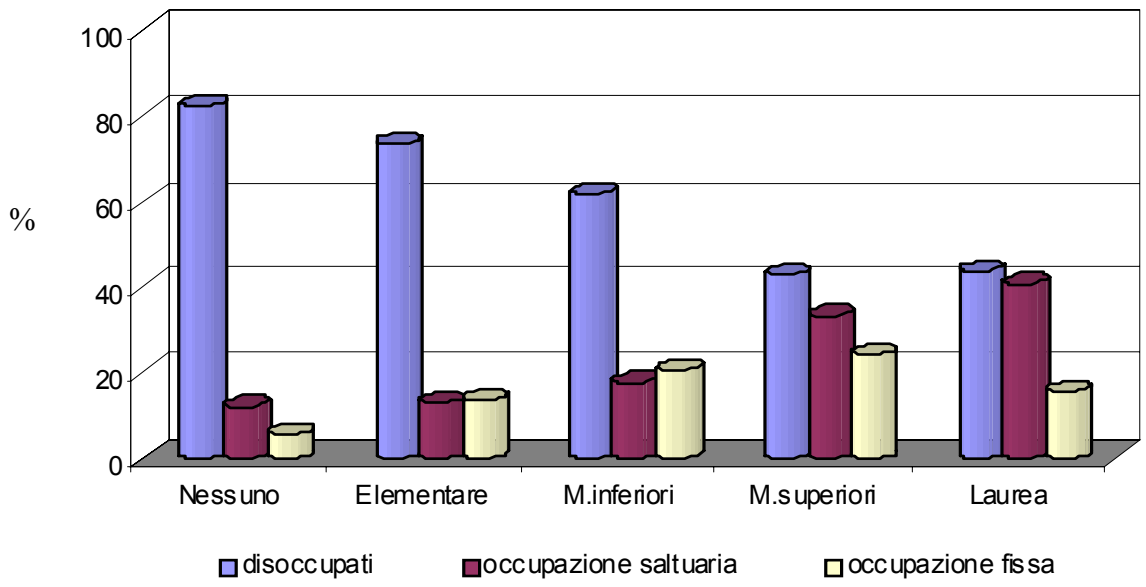


Titolo di studio e occupazione

Lo studio del legame esistente tra occupazione e scolarità del migrante evidenzia come un maggior livello di istruzione favorisca sensibilmente il percorso di inserimento. Il tasso di disoccupazione, infatti, decresce

all'aumento della scolarità, passando dall'82% delle persone senza diploma scolastico, al 44% dei laureati (Fig.13). In realtà il tipo di occupazione, come precedentemente mostrato, rimane di bassa qualifica e prevalentemente saltuario.

Fig.13- Titolo di studio e occupazione: periodo 2003-luglio 2004
(n.soggetti=1040; 86% del campione)



Nessuno degli stranieri con livelli di istruzione elevata ricopre posizioni lavorative per le quali siano richiesti titoli di studio particolari; gli immigrati subiscono, infatti, un processo di "dequalificazione" che caratterizza la collocazione degli stranieri nel mercato del lavoro italiano. Un'elevata scolarità è, però, connessa positivamente alla capacità di apprendimento della lingua italiana e alla velocità di accumulazione del "capitale umano" (risorse e competenze relazionali ed esperienziali in grado di fornire strumenti e strategie per affrontare il nuovo contesto in cui ci si trova a vivere e imparare a "muoversi" al suo interno) necessario per un adattamento e un inserimento funzionali. Non è tanto la scolarità in quanto tale a favorire un adeguato inserimento, quanto la sua influenza positiva sui tanti aspetti che concorrono ad una positiva integrazione.

D’altro canto, il possesso di un elevato titolo di studio non costituisce *conditio sine qua non* per un buon inserimento lavorativo: è piuttosto una buona professionalità specifica a facilitare l’inserimento nel mercato del lavoro (che vede un’alta richiesta di piastrellisti, elettricisti, idraulici, saldatori, tappezzieri…).

Analisi qualitativa: le parole dei migranti

I dati sociali rilevati nel corso delle visite effettuate dal Gruppo Medicina di Strada sono stati accompagnati in questa edizione dalla raccolta di circa quindici interviste negli insediamenti tuttora in essere a Milano. La scelta che ha avviato questo percorso di ricerca-azione si è innescata nel momento in cui la riflessione del Gruppo Osservatorio con il Gruppo Medicina di Strada ha portato ad osservare la realtà delle tante città invisibili da diversi punti di vista. Andare ad ascoltare gli abitanti e parlare con loro è sembrata la via più immediata ed efficace per esplorare il fenomeno in maniera integrale. Ogni intervista è stata possibile grazie al rapporto instaurato nel corso del tempo tra i migranti e i volontari del Naga. Obiettivi del percorso di ricerca-azione sono stati quelli di individuare le condizioni pregresse rispetto all'abitare in un insediamento (il passato), gli atteggiamenti e le percezioni nel presente (il presente), le ambizioni e le aspettative future (il futuro) - (vedi box 1). Il fatto che il Naga sia un'associazione conosciuta e stimata all'interno delle aree ha facilitato l'incontro e il confronto; indubbiamente l'analisi dei temi che segue non ha la pretesa di trovare risposte agli aspetti spinosi di un fenomeno sociale tanto ampio, variegato quanto sommerso, ma intende offrire degli spunti di riflessione per un lettore attento a determinate problematiche, ma che ancora non le ha sentite raccontare.

Le interviste raccolte hanno coinvolto principalmente persone provenienti dall'Est Europa – Romania, Ucraina, Bulgaria, Kossovo – in situazioni e momenti differenti: in un bar davanti a un caffè, in una baracca accolti dai suoi abitanti, nell'ambulatorio del Naga.

Box 1: traccia dell'intervista semi strutturata

AREA del PASSATO:
- Studio/lavoro/famiglia - Motivazione alla partenza (partita da sé, altri eccetera); perché l'Italia; come vedeva l'Italia prima della partenza? - Iter dell'arrivo – passaggi (ha lavorato in altri Paesi, quanto ha speso per ogni tratta del viaggio, quanto si è fermato, è partito da solo o con qualcuno, c'era una rete qui in Italia di persone già arrivate…)
AREA del PRESENTE
- Chi gli ha parlato dell'area dismessa; da quanto ci sta e con chi? - Lavora? Che tipo di lavoro fa? Ci sono forme di tutela e protezione per rischi e infortuni? Che tipo di contratto ha? Quanto guadagna? Quante ore fa? Cronologia dei lavori svolti fino ad ora (tipo e durata) - Contatti col Paese d'origine: come mandano i soldi? Quanti ne mandano? - Che servizi usano della città (mense, docce, guardaroba; chiese; centri sportivi; servizi sanitari; Naga ecc.); cosa fa quando non lavora? Che punti di ritrovo ci sono? - E' soddisfatto del proprio progetto migratorio? Su quanto guadagna, sulla gente incontrata, ecc
AREA del FUTURO
- Quanto pensa di fermarsi in Italia? - Intende fermarsi nell'area dismessa o cercare un'altra soluzione? - Qual è il suo sogno ora? Cosa le piacerebbe che accadesse, se avesse la bacchetta magica cosa chiederebbe?

Il passato: all'origine della decisione di partire

L'area geografica di provenienza degli intervistati, come del resto della maggioranza dei pazienti visitati, è l'Europa dell'Est, quella porzione orientale del vecchio continente in transizione verso l'adeguamento alle normative europee, ma che ancora fatica a distinguersi rispetto al sistema socio-economico dei paesi socialisti. Questa terra "cuscinetto" tra due mondi di ispirazione profondamente diversa sta vivendo una fase di forte trasformazione, avviandosi verso un'economia di stampo liberista, senza essere tuttavia ancora dotata di un contesto sociale ed economico in grado di assorbire e sostenere tale cambiamento. Il primo maggio del 2004 sono entrati nell'Unione Europea otto nuovi paesi dell'Europa dell'Est (Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Ungheria), mentre Bulgaria, Romania, Croazia e Turchia sono candidate a entrarvi. Queste "riforme istituzionali" sicuramente aprono le porte a nuove opportunità economiche e sociali, ma al tempo stesso, essendo ancora in fase di transizione, determinano un nuovo livello di cittadinanza europea. I paesi del blocco originario da una parte

favoriscono la piena libertà di circolazione di persone e merci, dall'altra ostacolano i flussi migratori non regolamentari e non subordinati a rapporti di lavoro formali. I paesi interessati dall'allargamento assecondano tale logica restrittiva: seppure ancora in fase di adeguamento legislativo, stanno promuovendo normative restrittive per quanto concerne il controllo dei flussi migratori[1]. Parte del dibattito attuale discute proprio il concetto di "rovesciamento delle frontiere" nato nel 1989: i paesi della Nuova Europa non sono più soltanto paesi di emigrazione, ma serbatoio di risorse umane e luogo di "investimento" per le economie dei paesi dell'Europa Occidentale. Tale difficile transizione incrementa le pressioni migratorie. In generale possiamo affermare che diritti e doveri non sono uniformi nell'Unione allargata; è anzi lo stesso principio di sussidiarietà dell'Unione che, rimandando l'applicazione delle leggi ai singoli stati membri, crea diversi livelli di cittadinanza e quindi forti differenziali (in termini di diritti, doveri, opportunità, risorse…) tra i cittadini che fanno riferimento allo stesso quadro istituzionale europeo. Ciò dà origine a specificità normative difficilmente conciliabili con i flussi migratori reali.

Le interviste di seguito presentate colgono la dimensione "milanese" del quadro internazionale brevemente descritto, dando voce a chi ha deciso di migrare verso l'Italia e si è trovato a vivere in aree abbandonate, in baracche o in case occupate.

Il legame con il paese di origine rimane molto forte – come vedremo meglio più avanti – e sospeso nella transizione che questo sta affrontando. La comunità di appartenenza costituisce nei casi positivi un sistema di supporto per i migranti e può aiutarli a trovare lavoro, casa, strutture di riferimento…, ma in altri casi può provocare chiusura del gruppo, scarsa disponibilità all'integrazione con conseguente creazione di gerarchie e regole interne poco permeabili ai rapporti con l'esterno.

Gran parte degli intervistati lamenta bruschi cambiamenti delle condizioni di vita nel paese d'origine, certezze consolidate sostituite da nuove scommesse, sogni e paure legati ad un'incertezza diffusa che alterna rischi da ridurre ed

[1] In: CARITAS/MIGRANTES – Dossier Statistico Immigrazione 2004

opportunità da valutare. Come già accennato in precedenza, migra chi riesce a sostenere i costi legati alla clandestinità (che, almeno in un primo periodo, il progetto spesso comporta); difficilmente si tratta quindi di persone in condizioni di forte precarietà già nel paese d'origine. Le persone incontrate durante le uscite della Medicina di Strada hanno lasciato a casa affetti, averi, relazioni che li mantengono sempre fortemente legati alla propria terra (la famiglia, la casa, la propria attività economica), oggetti, situazioni e legami importanti che rimangono sospesi, ancorati molto probabilmente alla buona riuscita del percorso migratorio.

Sicuramente tutti cercano di risparmiare qualcosa qui in Italia per la famiglia rimasta nel paese di origine. I flussi di rimesse, infatti, sono sempre più consistenti, e creano un nuovo segmento di mercato per gli istituti bancari o per le società di spedizioni; le commissioni per questo genere di servizi, nonostante la domanda sia in forte crescita, rimangono alte.

"Noi per mandare i soldi a casa usiamo la Western Union. Ci sono tanti che lo fanno, noi usiamo la Western Union. Oppure ci sono i bus che vengono a Molino Dorino e portano soldi, pacchi. Ci danno una ricevuta in mano con firma e tutto. Poi quando il pacco arriva a casa, qualcuno là firma e ci avvisa che tutto è arrivato. Noi paghiamo per questi servizi."
(donna ucraina)

Molti degli intervistati avevano una vita "avviata" in patria: chi lavorava, chi studiava, chi ha una famiglia con figli lasciati nel paese d'origine a crescere con qualche parente.

"Ho studiato come sarta. In Ucraina avevo trovato lavoro come sarta, poi, dopo che l'Ucraina si è separata dalla Russia, non avevo più il lavoro, e quindi sono venuta qui, nel 1998, il 2 dicembre, prima di Natale."
(donna ucraina)

"*Io facevo la mungitrice di mucche, poi è finito tutto, perché la ditta è andata distrutta, ci ha lasciato senza niente, e dopo che tutto è stato distrutto…"*

"Io ho studiato, ho fatto contabilità, però poi non ho trovato lavoro e sono venuta qua…"

"Io ho studiato disegno in Ucraina, facevo pubblicità, poi non ho più trovato lavoro…"
(donne ucraine che vivono nello stesso terreno, in baracche separate)

Il matrimonio, specie tra i rumeni, soprattutto se di etnia Rom, avviene nella maggioranza dei casi tra i 15 e i 20 anni di età; conseguentemente l'assunzione di un certo tipo di responsabilità nasce prima. Si parte in giovane età, nel tentativo di trovare/creare dei presupposti economici che consentano alla famiglia rimasta nel Paese di origine di accedere a condizioni di vita migliori, di offrire ai propri figli prospettive più solide di quelle lasciate.

"Tu a sedici anni eri già sposata?"
"Sì, e mia madre a quindici"
(ragazza rumena)

Le connotazioni attribuite a determinati termini propri di ogni società mutano a seconda della popolazione; come lo stesso Rapporto Caritas – Migrantes 2004 scrive a riguardo: *"concetti come 'cittadini', 'stranieri', 'maggioranza' e 'minoranza' assumono significati diversi dai nostri."*
Il rapido e consistente incremento della presenza rumena sul territorio italiano, se da un lato non consente di delineare con immediata chiarezza i risvolti ad esso legati, dall'altro, proprio per questo motivo, impone una analisi attenta e approfondita del fenomeno.
La clandestinità è in tutto e per tutto assenza di diritti, un non pieno riconoscimento dell'identità che comporta la passività forzata del soggetto. Partendo verso un altro paese alla ricerca di migliori condizioni economiche il migrante è infatti soggetto attivo; una volta giunto in Italia, impossibilitato a investire sul territorio e dipendente dal rilascio di un permesso di soggiorno, vede vanificati i propri sforzi e si ritrova in una posizione di passività.

"Questo sicuramente non rende facile la vita a persone che nel proprio progetto migratorio vogliono avere un ruolo attivo e investire sul territorio, tanto è vero che molti di loro hanno un'occupazione saltuaria, in nero, anche se poi parlando con loro traspare una grande precarietà data da un'alta ricattabilità."
(Andrea, psicologo del Naga)

Il quadro che emerge da questi contributi permette anche di fare considerazioni più generali circa la capacità di queste popolazioni di tessere comunità, nel senso di capacità (intesa anche come possibilità oggettiva) di costruire e fecondare legami sociali, reciprocità, corrispondenze, insomma quell'insieme di valori che permettono ai membri di una comunità di riconoscersi, e farsi riconoscere, distinguersi e creare un senso condiviso di appartenenza. Questa capacità di tessere comunità, nelle fasi storiche più stabili, ricalcava i territori dove le persone vivevano, abitavano, lavoravano, si divertivano e confrontavano (il ceto di appartenenza, la famiglia, gli amici, la piazza, il salotto). Ad oggi questo matrimonio tra la comunità e il territorio si è indebolito, a maggior ragione se ragioniamo in termini di comunità e territorio di origine riferendoci ai migranti, per di più irregolari.

Per questi il territorio è in divenire: il migrante si trova in una condizione di attesa di un reale processo di inclusione. Ci sono popolazioni che "si portano dietro la comunità" – ad esempio i cinesi, gli ecuadoriani, i senegalesi, i rom – nel paese di destinazione, ricostruiscono quelle trame sociali che fondano la comunità: identità, reciprocità, fiducia, creando, molte volte, circuiti chiusi. Le popolazioni interessate da questo Rapporto di ricerca arrivano, nella maggioranza dei casi, da paesi attraversati da forti cambiamenti politici (fine del socialismo reale, apertura all'Europa, libero mercato) che hanno modificato la struttura sociale. Alcuni intervistati rumeni, rom e non, ad esempio, arrivano con una certa ironia a rimpiangere persino Ceausescu. Se, infatti, il regime "controllava" le minoranze incanalandole in una determinata dimensione sociale, offrendo anche una sensazione di equilibrio (seppur debole, come è stato dimostrato dai fatti), anche le istituzioni attuali poco o nulla hanno fatto per migliorarne le condizioni.

"Qui si vive meglio che nei Paesi che sono stati sotto il regime comunista: qui si trova il lavoro, qui si trovano un po' di soldi in più, qui in casa c'è tutto, gas, luce, acqua…per vivere meglio. A volte da noi tolgono la luce per tutta la giornata."
(donna ucraina e uomo rumeno)

"… perché non abbiamo le case in Romania."

"Ma anche se adesso in Romania c'è un regime migliore di quello comunista si vive comunque male perché si trova poco lavoro, e pagato poco. Ad esempio io in Romania sono proprietario di 2 ettari vigne; facevo tanto vino, che si paga 15/20 centesimi per litro.
Con questi soldi non si può vivere; ho una figlia di 14 anni e uno di 10 che vanno a scuola; mia moglie è rimasta in Romania per crescere i bambini."
(uomo rumeno)

Considerando le dinamiche relazionali all'interno delle città invisibili la contiguità etnica è un elemento che inizialmente favorisce e stimola aggregazioni comunitarie, ma parallelamente separa i diversi gruppi etnici gli uni dagli altri: le persone cercano i propri connazionali (aggregazione *intra-gruppo*) ma non ricercano gruppi etnici differenti dal proprio (aggregazione *inter-gruppo*). Si verificano così situazioni di "comunità" che, pur condividendo gli stessi spazi, non sviluppano legami di comunità più estesi, nemmeno in insediamenti di lungo periodo.

"Al massimo la coppia, se ci sono i figli sono a casa con i nonni, a volte ci sono delle coppie che non sono marito e moglie, neanche amanti, persone che stanno insieme, quasi per una sorta di difesa, perché per la donna è più al sicuro, e per l'uomo è meglio avere una donna vicino… "
(Nazzareno, volontario Medicina di Strada)

I gruppi nazionali non si mescolano nelle aree e ogni insediamento riflette una determinata comunità etnica; spesso i conflitti nascono tra gruppi di diversa nazionalità che si contendono il medesimo territorio oppure si alternano nell'abitarlo.

Intervistatore: "Ma di chi è il posto in cui abitate?"
Intervistato: "E' una casa privata. E' da cinque anni che abito qui; quando siamo arrivati c' erano rumeni e anche marocchini, adesso sono solo rumeni, i marocchini sono andati via. Li abbiamo mandati via perché i marocchini erano qui con i coltelli e con le pistole. E' difficile, io quando sono arrivato qui ho dormito fuori un mese, dentro una macchina abbandonata, mesi fa. E dopo ho trovato questo posto qua, e mi hanno detto che dovevo pagare".
Intervistatore:"E quanti soldi dovevi pagare?"
Intervistato: "Cento euro al mese. Ma non li ho pagati, mi hanno detto quelli di prima di fare così" (uomo rumeno)

Luoghi di aggregazione sono il Duomo, Molino Dorino per il mercato, mentre sono talvolta le festività religiose a fungere da elemento di coesione. L'uso dello spazio pubblico è sicuramente più forte per gli stranieri che per gli italiani.
La Stazione Centrale, soprattutto di domenica è affollata di immigrati, provenienti soprattutto dall'est Europa: ci si va per cercare lavoro, per informarsi, per incontrare i propri connazionali.

"Andiamo in giro, andiamo in Duomo; il sabato e la domenica andiamo in Molino Dorino, lì troviamo la gente e le cose del nostro Paese. Poi ci sono delle discoteche, ma costano care. E poi le chiese, ce n'è una ortodossa, ecc, e ogni tanto andiamo. A Capodanno abbiamo fatto una cena qui con alcuni amici, è stato bello; invece tra due settimane c'è la Pasqua ortodossa, che è una settimana prima della vostra."
(donna ucraina)

Il passaggio: tra il Paese d'origine e l'arrivo in Italia

La motivazione principale che ha spinto le persone incontrate a venire in Italia è quindi quella di trovare un lavoro, un lavoro di qualsiasi tipo e qualifica. Spesso è irrilevante il possesso o meno di un titolo di studio: esperienze e competenze pregresse risultano poco spendibili ai fini dell'ottenimento di un lavoro che corrisponda alle proprie qualifiche.
Dal lavoro dipende tutto il resto, quell'insieme di variabili che sottendono il pensare e l'intraprendere il progetto migratorio e che ne determinano l'andamento: lo status giuridico, i risparmi da inviare nel paese di provenienza, la possibilità di trovare, prima o poi, un alloggio in affitto.
Come già rilevato nella sezione quantitativa del Rapporto, le persone provenienti dall'Europa dell'Est sono mediamente più giovani rispetto a quanto riscontrato nel Rapporto Medicina di Strada 2000-02 e annoverano una non irrilevante presenza femminile, probabilmente perché a Milano vi è un'alta richiesta di colf o badanti.

"Per forza; ci siamo chiesti: Parto io o parti tu? Poi mia zia mi ha detto che era meglio se partivo io, perché per le donne è più facile trovare lavoro, perché si

può andare anche in una casa a fare assistenza. Per questo sono partita io." (donna ucraina)

Come si deduce dai grafici riportati nel capitolo precedente, nel corso degli ultimi due anni il Gruppo Medicina di Strada ha registrato nelle aree oggetto di intervento un notevole aumento della popolazione rumena.

I rumeni regolari (in possesso dunque di regolare permesso di soggiorno, subordinato all'ottenimento di un lavoro in regola) rappresentano nel 2003 la popolazione più numerosa sul territorio italiano (239.426 secondo i dati del Ministero dell'Interno).

Considerando il dato aggregato "Europa dell'Est" (pur consapevoli che tale categoria racchiude nazionalità diverse dal punto di vista socioculturale) sono 874.191 gli immigrati presenti in Italia[1] tra Albanesi, Bulgari, Macedoni, Moldavi e Ucraini.

Confrontando questi due dati, emerge chiaramente come la presenza rumena sia proporzionalmente più consistente nell'universo dei regolari. Secondo i dati dell'Osservatorio Regionale Ismu, Milano costituisce un polo attrattivo per l'immigrazione proveniente dall'Europa dell'Est in condizione di irregolarità, sia per la sua collocazione geografica baricentrica, sia per le opportunità lavorative. Il fatto che non sia più previsto il visto per uscire dalla Romania agevola flussi illegali in entrata ed in uscita. L'Ismu stima che gli irregolari in Milano città provengano principalmente dall'Ucraina (25,9%) e dalla Romania (22,5%). La percentuale proveniente da Senegal, ex-Jugoslavia e Bulgaria è compresa tra il 20 e il 21%.[2]

I dati emersi dalla rilevazione quantitativa del presente Rapporto confermano tale tendenza. Seguendo la logica della catena migratoria, il consolidarsi di un determinato gruppo etnico innesca nuove partenze e progetti migratori.

E' importante ricordare che queste interviste raccontano una fetta di immigrazione particolare, quella dei migranti irregolari che abitano le aree dismesse o le baracche; gli stessi dati forniti dall'ISMU o dall'Eurispes parlano

[1] Dal dossier Statistico Immigrazione Caritas 2004, Migrantes su dati del Consiglio d'Europa, OCSE e Ministero dell'Interno.

[2] www.ismu.org - Osservatori Provinciali - Milano città (anno 2003) – Sintesi degli indicatori più significativi relativi agli stranieri provenienti dai PVS e dall'Est Europa (accesso verificato il 15 febbraio 2005)

di “stime” delle presenze irregolari, cosa che rende estremamente difficile un confronto con i dati raccolti dalla Medicina di Strada. Certo è che l’utenza della Medicina di Strada riflette la composizione sociale dei flussi più precari, che presentano maggiori problemi di inserimento – anche duraturi nel tempo[1] - o che sono ritornati nelle aree per l’impossibilità economica di pagare un affitto in città.

Sulla base della nostra esperienza possiamo affermare che esistono a Milano circoli virtuosi, in cui il gruppo di appartenenza già presente sul territorio attira nuovi flussi: il migrante di recente arrivo cerca chi parla la stessa lingua, chi lo “presenta” o lo introduce alla città. Gli immigrati rumeni, ucraini e moldavi raccontano spesso che da loro si migra perché si è venuti a sapere che in Italia c’è lavoro, perché in Italia c’è già qualcuno che si conosce, e una volta giunti in Italia si va ad abitare dove qualcuno dice di andare.

“Qui a Milano arrivano più rumeni che in altri posti. Quando arrivi la prima volta, se sei da solo e non sai parlare l’italiano, è un po’ facile se trovi delle persone del tuo Paese”
(ragazzo rumeno)

Forse le determinanti dei processi a catena sopra richiamati sono germogli di comunità con prospettive di sviluppo aperte e variegate. Trattandosi però di popolazioni di recente immigrazione e poco integrate nella nostra società e nella nostra cultura, devono essere ancora conosciute, esplorate, comprese e, in parte, codificate: siamo ancora nella fase dell’emergenza, dell’invisibilità.

“Tante persone del nostro Paese erano venute qui in Italia, e noi abbiamo sentito dire che qui si lavorava, mentre nel nostro Paese non c’è lavoro. Avevo una zia qui, che ci poteva aiutare. Ci parlava molto bene dell’Italia, l’unica cosa era che bisognava trovare un lavoro fisso per avere i documenti.”
(donna ucraina)

Se l’abitare è il riflesso di processi reali – come le urbanizzazioni, le riqualificazioni, la crescita economica –, anche le comunità di irregolari, che siano riconosciute o meno, segnano il territorio, la città; e non si tratta di

[1] Ci sono insediamenti di gruppi egiziani, marocchini, eritrei – gruppi presenti in Italia dagli anni novanta, quindi con una rete di relazioni già più strutturata dei rumeni, ma che evidentemente non sono ancora riusciti a trovare una sistemazione abitativa “regolare”.

fenomeni sporadici, non bastano gli sgomberi o le riqualificazioni a negarne l'esistenza. Come emerso anche nel precedente Rapporto, chi abita nelle aree dismesse è spesso parte dell'etnia che trova maggiori difficoltà nell'inserimento. La lingua, in primis, è lo strumento ponte per interagire con un nuovo paese.

"Sono arrivata con il bus grande blu a due piani con una mia amica. Siamo uscite e io non sapevo la lingua, lei non sapeva la lingua, sapevamo solo dire 'grazie'. Poi è venuta mia zia, ma lei non poteva prendermi con sé perché lavorava fissa con una signora. Piano piano abbiamo imparato la lingua."
(donna ucraina)

"Però quando arrivi qua non hai niente, non parli, non sai l'italiano, sei come un uomo muto e sordo, solo guardi! Come se io parlo con voi adesso in rumeno, non capite niente. E così ero io prima in Italia."
(Ragazzo, rumeno)

Il presente, a Milano

Arrivato in Italia, arrivato a Milano, il migrante si mescola alla comunità del Paese di origine; per i rumeni, per i rumeni rom e per le popolazioni dell'Est in generale, ciò significa, nella maggioranza delle esperienze ascoltate, trovarsi a vivere in situazioni precarie. Tale precarietà alimenta l'incertezza e condiziona la progettualità a breve e lungo termine.
Nel caso non sia in possesso di regolare permesso di soggiorno, si innesca per il migrante un vero e proprio circolo vizioso. La mancanza del documento di soggiorno, infatti, esclude la possibilità di essere assunti in regola e rende difficoltoso trovare una dignitosa soluzione abitativa; del resto l'assenza – o la perdita – di un lavoro, oltre a non consentire di pagare un affitto, rischia di far ricadere in condizione di clandestinità persone che avevano ottenuto il permesso di soggiorno. L'abitare in un'area dismessa, infine, condizionando lo stato di salute, ostacola il mantenimento di un'occupazione quasi sempre priva di qualsiasi tutela.

"Ho provato ad andare in una casa in affitto, ma tutti mi dicono di pagare una caparra, un anticipo di tre mesi, e io non posso, perché guadagno poco e devo mandare i soldi a casa.

A Milano bisogna pagare tra garanzia e anticipo quasi 5.000 €, fuori Milano si paga di meno, ma se si lavora a Milano non si può abitare fuori. Anche trovare lavoro è meno facile fuori Milano. Quando siamo arrivati, un po' di anni fa, era più facile trovare lavoro, perché c'erano meno stranieri.
Si mantengo la casa in Ucraina, vestiti e tutto. Mio marito non lavora; prima faceva l'autista. Ora è rimasto a casa. "
(donna ucraina)

Il lavoro è incerto nel tempo, così come lo status giuridico, le ambizioni, le prospettive. C'è chi afferma con determinazione di voler tornare al proprio Paese dopo qualche anno di sacrifici qui, dopo aver accumulato una somma in grado di consentire a lui e alla famiglia un certo benessere nel paese d'origine; c'è invece chi tenta un processo di inclusione qui in Italia e desidera che, una volta stabilizzatasi la situazione, sia qualche membro della propria famiglia a raggiungerlo qui.
Generalmente sono i giovani a desiderare di costruirsi una vita in Italia, mentre gli adulti (che molto spesso hanno lasciato situazioni più strutturate nel Paese di origine) tendono a considerare la permanenza in Italia come periodo funzionale al successivo ritorno a casa.

"Ritornare al nostro Paese?! Ci sono alcune persone che vogliono vivere tutta la vita qui in Italia e tornano al Paese solo per le vacanze. Altri vogliono tornare al loro Paese. Come sono io? Sono due parti: per una parte rimango qui, per una parte ritorno al mio Paese. Anche io sono indeciso."
(ragazzo rumeno)

Intervistato: "Io lavoro qui cinque sei mesi e me ne vado subito"
Intervistatore: "E poi là cosa faresti?"
Intervistato: "Sto là, faccio qualcosa, apro un bar, qualcosa…"
Intervistatore: "Metti via i soldi per riuscire a costruirti qualcosa di tuo e poi fermarti là?"
Intervistato: "Si, bravo. E dopo mi faccio una vita nuova"
(ragazzo rumeno)

"…io voglio stare qui, trovare una casa e stare tranquilla con i miei figli. La mia paura della polizia è giusta, no? Vengono qui e buttano tutto, che lavori o non lavori loro ti mandano via, loro non capiscono, ti mandano al Paese dopo… qui almeno c'è una casa abbandonata, lì non c'è neanche questa"
(donna bulgara)

La condizione di migrante senza permesso di soggiorno ha ricadute sostanziali sulla qualità dei rapporti sociali e lavorativi; questo emerge chiaramente dalla paura espressa nei confronti dei datori di lavoro che detengono il potere contrattuale, rendendo ancora più precaria una condizione di già forte vulnerabilità.

"Si, ho trovato lavoro dopo otto mesi che ero qui…Io sono arrivato nel 2002. E non sono ancora tornato. Vorrei tornare a casa quest'estate. Anch'io non ho il permesso di soggiorno. Ho lavorato a Roma 5 mesi, ho lavorato con degli italiani per fare pavimenti industriali, quelli che sono arrivati in Italia dall'America, quelli di cemento, lisci, di tutti i colori. Mi hanno pagato bene, ma il mio datore di lavoro mi ha detto che non poteva farmi i documenti perché lui lavorava per suo fratello, che era il proprietario della ditta…Lavoro a Paullo per un mobiliere da 6/7 mesi, siamo in 3-4 a lavorare, noi facciamo arredamenti, carichiamo i mobili e li portiamo a casa della gente. Lavoro dal lunedì al venerdì, ogni tanto il sabato. Mi paga 40€ al giorno, sia se lavoro fino alle 2 che se lavoro fino alle 8, sempre 40€. Mi trovo bene, ma aspetto la sanatoria."
(uomo ucraino)

Intervistato: "E' da due anni che sto cercando un lavoro ma non riesco a trovarlo"
Intervistatore: "Ma prima che lavoro facevi?"
Intervistato:"Lavoravo in una cooperativa, come giardiniere, per sei mesi"
Intervistatore: "E quanto ti pagavano?"
Intervistato: "400 euro al mese"
Intervistatore: "Otto ore al giorno?"
Intervistato:"Anche di più! Poi dopo sei mesi mi sono rotto: cosa fai oggi con 400 euro al mese?"
(ragazzo rom kosovaro)

La subordinazione dell'ottenimento del permesso di soggiorno al possesso di un contratto di lavoro formale, peraltro vincolata alla richiesta da parte di un datore di lavoro italiano, costituisce la discriminante tra lo status di "regolare" e "irregolare" (Bossi-Fini e Decreto Flussi): chi è irregolare e lavora nell'economia sommersa non ha alcuna possibilità di regolarizzarsi se non tramite la sanatoria.
L'irregolarità è disciplinata dai provvedimenti di espulsione; l'attribuzione del cosiddetto "foglio di via", con cui allo straniero viene imputato un reato amministrativo (la persona fermata e non trovata in possesso del documento di soggiorno o in possesso di documento scaduto viene "invitata" a lasciare

l'Italia), aggrava la condizione di irregolarità dello straniero. In caso di impossibilità di identificazione dello straniero, consegue a volte la detenzione temporanea nei Centri di Permanenza Temporanea (come il centro di via Corelli) o il rimpatrio immediato.

L'applicazione delle norme in tema di espulsioni determina diversi tipi di situazione: c'è chi continua a vivere nell'invisibilità anche con due espulsioni alle spalle (magari in città diverse), chi torna con altri mezzi dopo che è stato rimpatriato, e chi, consapevole del proprio status di clandestino, sceglie di vivere nell'isolamento tra il lavoro e l'abitazione.

"Ci sono tante persone che hanno tanti fogli di via e hanno il permesso di soggiorno. Io ho solo un foglio di via, e non ho rubato, non ho fatto niente, e non ho il permesso. Questo mi dispiace tanto."
(uomo ucraino)

Lo status giuridico determina la possibilità di usufruire di determinati diritti (scuola, sanità…), di ottenere un lavoro regolare, una casa…una vita "normale" insomma.

"Mio figlio ha bisogno di giocare con bambini e tutti i giorni vuole giocare con noi, io sono andata in tanti asili e ho chiesto di tenerlo anche solo due ore al giorno per farlo giocare…mi rispondono: 'no signora, scusi non posso prenderlo perché lei non ha i documenti. Trovo un italiano da sposare e poi mi faccio i documenti, solo questa soluzione mi rimasta, perché non sono puttana, non vado in strada, non vado a rubare. Ma non mi aiuta nessuno, non è possibile…"

"Non mi ha preso nessuno per darmi una casa perché non ho il permesso di soggiorno, io ho tenuto i soldi per prendere una casa, ma nessuno vuole chi non ha il permesso di soggiorno…"
(donna bulgara)

Chi abita nelle aree dismesse, nelle baracche, quindi, se ha un lavoro è già fortunato, nonostante sia sempre un lavoro precario.

Le donne, come già accennato in precedenza, trovano spesso un'occupazione come badanti, collaboratrici domestiche (ad ore o fisse), o nella rete della ristorazione. Gli uomini trovano lavoro soprattutto nell'ambito dell'edilizia. L'economia informale ha una valenza ambivalente: se da una parte è passaggio

obbligato per l'ottenimento di un lavoro regolare, dall'altra favorisce l'irregolarità dei migranti.

Intervistatore: "Che lavoro fai?"
Intervistato: "Faccio le pulizie da una signora".
Intervistatore: "Sempre per la stessa persona?"
Intervistato: "Si, sempre per la stessa".
Intervistatore: "Quanto ti pagano?"
Intervistato: "Cinque euro e cinquanta all' ora; faccio tre, cinque ore al massimo ma non tutti i giorni: due o tre giorni, quando mi chiama lei…"
Intervistatore: "Quindi tu al mese tiri su…"
Intervistato: "Al massimo 350 euro. E' difficile, se avevo un lavoro fisso…io non volevo stare qui in Italia tutta la vita. Se lavoro cinque o sei mesi io vado in Romania, mi aspettano in tanti là e anch' io non posso vivere senza loro…"
Intervistatore: "Ma riesci a mandare dei soldi a casa?"
Intervistato: " 50 euro al mese, 70, al massimo"
(uomo rumeno)

Le interviste raccolte dal Gruppo Osservatorio e dalla Medicina di Strada raccontano anche di esperienze positive, di datori di lavoro corretti, sebbene frequentemente lo straniero resti subordinato a una posizione di dipendenza dettata dallo stato di bisogno da una parte, e dalla necessità di manodopera a basso costo, dall'altra.

La questione abitativa

La situazione abitativa è un continuo percorso di ricerca intervallato da eventi e decisioni spesso esterni al migrante – sgomberi dell'area dismessa, licenziamenti, perdita del posto di lavoro.

"Prima stavo in una baracca con un'amica, dove passa il bus 81, che parte dalla Stazione Centrale, la direzione per andare al Leoncavallo… dove c'è il cimitero di Greco. Siamo andate là noi due. Siamo partite insieme e arrivate insieme. Siamo state là fino al 15 gennaio, poi sono venuti i carabinieri. E' venuta una ragazza del mio Paese che mi ha detto "Anna, perché state qua?". Le ho detto: "Non sappiamo dove andare". E lei mi ha detto "Venite con noi". Allora quella sera siamo andate con lei, ci ha portate al Leoncavallo. La mia amica ha trovato lavoro più presto di me, io dopo 7 mesi.
Ci hanno ospitato al Leoncavallo. Venivano anche degli italiani, ci portavano da mangiare, i vestiti. Sono stata lì fino a quando ho trovato lavoro, a Corsico, da una signora anziana, per 4 mesi, poi lei è morta. Dopo sono andata a Rho, sempre con un'anziana. Ero sempre chiusa là, il sabato, la domenica, non sono mai uscita per cinque mesi; mai, mai mi facevano uscire. Era una signora

di 93 anni. Io avevo parlato con loro, pensavo che qualche domenica mi lasciassero andare, invece no. Siccome ero stufa di stare là, ho smesso di andarci. Ho trovato da un'altra parte: a Trezzo d'Adda, dove ho lavorato per 8 mesi, poi la signora è morta. Allora poi ho lavorato da una signora e suo marito: poi la signora è morta, e lui non aveva più bisogno perché era in gamba. Dopodiché sono partita e sono tornata a casa per il funerale di mia mamma, per due mesi. Quando sono tornata in Italia, ho lavorato per una signora a Bonola, lei era matta, fuori di testa, e sua figlia l'ha fatta ricoverare. Quando le davo da mangiare mi buttava il piatto in faccia, io ero nervosa, non ce la facevo. Allora ho cominciato a fare le pulizie. Mio fratello abitava in quest'area, lavorava per i trasporti, ha trovato questo posto. Allora gli ho detto "Victor mi prendi con te?", e sono venuta qui. E' da tre anni che abito qui. Mio fratello però non abita più qui, lui ha fatto il permesso di soggiorno e ora è in Ucraina."
(donna ucraina)

"Io e i miei parenti, eravamo 4 o 5 famiglie… però quando siamo entrati in quest'area siamo entrati con un permesso del maresciallo della questura di Pero, non siamo entrati abusivi. Lo sapevano tutti. Adesso dopo la Pasqua italiana (una settimana dopo la Pasqua italiana c'è anche la nostra rumena)…
(ragazzo rumeno)

Nelle aree dismesse l'estrema povertà e il disagio diffuso che si fotografano al primo impatto non ostacolano l'affetto per il luogo, che molte volte si traduce in ospitalità, nell'abbellire e nel curare gli spazi con la stessa passione che si dedicherebbe ad una casa "vera". I campi e le aree temporaneamente abbandonate sono "abitati" nell'accezione più profonda del termine; qui sta proprio il senso del Rapporto con questi spazi. I cinque anni dell'attività della Medicina di Strada ben dimostrano che il fenomeno delle baraccopoli non costituisce una soluzione transitoria, ma un fenomeno consolidato, funzionale: i migranti di recente arrivo, infatti, non trovano altre modalità abitative in città.
I flussi in entrata sono divenuti vettori continuativi e cumulativi nel tempo, percorsi di persone che cercano condizioni di vita migliori, e proprio in quanto persone hanno diritto a poter abitare i luoghi, vestirli, sentirli propri.

Il futuro: dove?

Alla domanda circa il futuro le risposte sono state diverse e incerte; difficile infatti programmare o prevedere nel lungo periodo quando si vive in condizioni di forte disagio.

In generale c'è chi è venuto in Italia con il sogno di tornare prima o poi a casa, c'è chi invece intende costruirsi una vita qui (specialmente i giovani), e chi spera che la famiglia prima o poi lo raggiungerà.

"Mia moglie vorrebbe venire qui, ma mia figlia ha 15 anni, è un'età delicata, e non possiamo lasciarla da sola, o con mia madre che ha 70 anni, non va bene per niente. Mia moglie comunque lavora in Romania, in una fabbrica che fa questi vestiti (mostrando i vestiti che ha addosso). Per cui ora sto io qui. Tra un po' voglio tornare in Romania, e trovare un lavoro là."
(uomo rumeno)

"Sì, mio marito è in Ucraina, e anche i miei due figli. La femmina ha 18 anni, la figlia 14. Li avevo lasciati che la bambina aveva 12 anni, il bambino 8. In questi 6 anni sono tornata a casa solo una volta, per seppellire mia mamma. Adesso a Pasqua vado a casa, e penso di tornare qui con mia figlia…non posso tornare io. Ma sono stufa, non possiamo continuare che io vivo di qua e loro di là."
(donna ucraina)

"Ho fatto un po' di soldi ho guadagnato per attirare la mia famiglia. Così piano piano sono contento che ho fatto il favore per la mia famiglia, che ho portato tutti, il fratello piccolo, anche i due più grandi di lui, anche la moglie, però adesso c'è da portare il mio papà."
(uomo rumeno)

CONCLUSIONI

"*Abitare la città invisibile*" è un titolo che sintetizza le intenzioni di questo secondo rapporto del Naga: indagare la dimensione delle baraccopoli e dei campi nomadi nella quale molti stranieri (e non solo) sono costretti a vivere. In una città competitiva ed "europea" come Milano significa svelare le abitudini e gli usi di questa città, dove non solo si sopravvive, ma si "abita" nel vero senso della parola. La sostenibilità di questi insediamenti è ormai giunta ad un punto di conflitto che non è risolvibile con la pratica degli sgomberi o del "far finta di non vedere".

Risulta utile in questo senso ricostruire l'evolversi della storia delle baraccopoli e il nesso costante tra la loro esistenza e il dispiegarsi di politiche pubbliche che creano e modificano questo fenomeno.

Le baraccopoli fanno la loro comparsa già negli anni cinquanta, in concomitanza con l'arrivo degli immigrati dal sud del paese. All'epoca la risposta pubblica si concretizza in un vasto intervento di edilizia residenziale pubblica che contribuisce ad assorbire la nuova impellente domanda di alloggi. Negli anni ottanta riprende l'immigrazione verso Milano ma con una provenienza differente. E' l'inizio dell'immigrazione verso l'Italia: il grosso del flusso migratorio proviene dai paesi nord africani. I nuovi immigrati, privi di una comunità di riferimento già insediata, si trovano ad affrontare le stesse difficoltà degli immigrati italiani degli anni cinquanta alla ricerca di un alloggio. Nascono le prime occupazioni di edifici abbandonati, a cominciare dalla proprietà demaniale di "Cascina Rosa" (in zona Città Studi), e le nuove baraccopoli.

Alla nuova emergenza si tenta di dare risposta con i centri di prima accoglienza (CPA) "dormitori" destinati agli immigrati senza casa e di recente arrivo. Le associazioni che operano sul campo indicano la strada dei centri con una capienza ridotta e diffusi sul territorio come primo gradino di un percorso di integrazione abitativa. L'ente locale non coglie il suggerimento e si orienta verso macro strutture senza costruire nella sostanza nessun percorso d'inserimento. L'esito sarà una inevitabile perdita del controllo dei centri, che diventano di fatto zone franche difficilmente gestibili.

In questa situazione si opera una radicale inversione di rotta che porta alla progressiva chiusura di tutti i CPA, operazione che si concluderà con lo sgombero del centro di via Pitteri nel periodo della giunta Formentini.
Simultaneamente verranno aperti dei nuovi centri di dimensioni molto più ridotte e con una capienza complessiva di gran lunga minore rispetto ai posti disponibili nei vecchi CPA. Viene inoltre introdotta la novità dell'accesso riservato esclusivamente agli immigrati regolari. La decisione presa ignora deliberatamente che l'immigrazione in Italia è in buona parte determinata dal vasto mercato del sommerso. In altre parole, il lavoro nero attiva e sostiene manodopera immigrata irregolarmente in maniera di gran lunga più accentuata che nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. La conseguenza, evidenziata anche dal gran numero di sanatorie messe in atto in Italia, è che il percorso tradizionale della maggioranza degli immigrati, comincia con la condizione di irregolare o clandestino per proseguire in un faticoso percorso di emersione e regolarizzazione che può durare anni. E' proprio a questi soggetti, gli irregolari, che viene negato l'accesso ai nuovi centri. Paradossalmente, si può accedere a questi solo se si è in possesso di un regolare permesso di soggiorno ignorando deliberatamente che per esserne in possesso è necessario avere un lavoro regolare a tempo indeterminato ed un alloggio. L'accesso è quindi strettamente riservato a chi teoricamente non ne ha bisogno. L'applicazione dogmatica della tolleranza zero non inciderà minimamente sulle dinamiche reali dell'immigrazione, che continuerà imperterrita ad affluire sul territorio milanese. Una conseguenza della politica perseguita sarà l'ennesima rinascita delle baraccopoli a partire dagli anni novanta.
Si è andata inoltre modificando radicalmente la composizione sociale della città invisibile: la popolazione inizialmente è di fatto solo maschile, ma già nel primo anno di monitoraggio arrivano, nell'ordine, ucraini, bulgari e moldavi caratterizzati anche da una presenza femminile ma non da nuclei familiari veri e propri. A questi, nel corso dell'ultimo anno si sono aggiunti rumeni e di Rom rumeni con le relative famiglie. E' importante precisare che questa nuova popolazione ha subito un tentativo di inserimento coatto nella logica dei campi di sosta per le popolazioni nomadi. Questa logica è stata però applicata nei

confronti di una popolazione in realtà rigorosamente stanziale, come ci confermano le testimonianze raccolte e le modalità abitative riscontrate. Sempre nell'ultimo anno abbiamo registrato anche la presenza di profughi sudanesi ed eritrei, nonché di gruppi di persone appartenenti a comunità già consolidate (ad esempio egiziani) o di stranieri già in possesso di un alloggio, che lo hanno dovuto abbandonare perché non più in grado di sostenerne i costi. Su questi peraltro, come già riportato, pesa la nuova legislazione regionale che concede la locazione di immobili di edilizia residenziale pubblica (Aler) solo a chi è residente regorlamente in Regione da più di cinque anni.

La reazione delle istituzioni pubbliche, dal Ministero dell'Interno al Comune di Milano, di fronte a questo fenomeno non si è dimostrata particolarmente attenta e costruttiva. La sequenza di sgomberi cui sono sottoposte le aree dismesse frantuma i villaggi disgregandoli e distruggendoli ogni volta che rischiano di diventare pubblicamente visibili. Da un lato non si tratta ovviamente di un'azione che può avere un effetto risolutivo; dall'altro, la frammentazione dei villaggi spinge ad un mimetismo sempre più accentuato. Del resto si ha l'impressione che le stesse forze dell'ordine e il Comune si rendano perfettamente conto di come la questione non sia risolvibile in termini di sgomberi, puntando semplicemente a rendere quanto più possibile non visibile il fenomeno ai cittadini e cercando al massimo di delocalizzarlo. L'impressione è avvalorata dal fatto che esistono alcuni insediamenti la cui localizzazione è ben nota e monitorata dalle forze dell'ordine ma, ciononostante, sembrano essere, al momento, immuni da sgomberi. Questi insediamenti sono caratterizzati da dimensioni relativamente contenute, da una distanza elevata dalle zone residenziali e da una sostanziale invisibilità rispetto alle vicine vie di comunicazione, come strade, tangenziali, ecc…

L'effetto degli sgomberi si è fatto comunque sentire sugli abitanti che, quando hanno potuto, si sono indirizzati verso altre soluzioni abitative, come, ad esempio, il mercato delle brande in affitto. Un cambiamento sostanziale è avvenuto anche nei rapporti tra i vari gruppi nazionali; molti abitanti delle baraccopoli leggono l'intervento degli sgomberi effettuati dalle forze dell'ordine non come un'attività connessa alla loro condizione di clandestinità quanto a

reazioni riconducibili a comportamenti delittuosi che, se non immediatamente rintracciabili all'interno della propria comunità, sono attribuiti in via presunta ai membri di qualche altro gruppo nazionale. Questa dinamica ha ulteriormente rafforzato la tendenza a comporre insediamenti mononazionali/monoetnici e persino monofamiliari con profonde diffidenze tra i vari gruppi.

La politica dei continui sgomberi e l'edificazione progressiva e ormai completa delle aree dismesse di Milano, ha avuto effetti diversi a seconda che gli insediamenti fossero composti prevalentemente da singoli, coppie o da famiglie allargate. Il caso degli ucraini mostra come una rete che si va consolidando negli anni sul territorio possa offrire soluzioni alternative, per quanto parziali, alla baraccopoli.

Gli insediamenti composti principalmente da famiglie allargate si sono ripetutamente ricomposti dopo gli sgomberi, formando dei macro insediamenti che oggi hanno raggiunto dimensioni notevoli (tra le mille e le duemila persone). Su questi insediamenti (a cominciare dalla realtà di via Barzaghi) si è abbattuta una sequenza di sgomberi particolarmente cruenti che, oltre alla ripetuta distruzione delle baracche con tutto ciò che contenevano, ha visto le forze dell'ordine seguire gruppi di sfollati per impedire che si insediassero in altri luoghi. L'effetto è duplice, perché se una parte degli abitanti sceglie di ridislocarsi sul territorio, altri intraprendono un percorso rivendicativo che porta all'occupazione di stabili abbandonati, come nel caso di via Adda. A questa occupazione, rivendicata pubblicamente, è succeduto un altro sgombero, durante il quale non ci si è limitati a "bonificare il luogo" e ad intervenire sugli spazi rendendoli inagibili, ma sono state effettuate espulsioni di massa, seguite da azioni di rastrellamento alla ricerca degli ex occupanti[1].

L'azione non ha dato i frutti sperati, sia per il fatto che molte delle persone coinvolte sono rientrate in Italia riprendendo ad occupare altri spazi, sia perché l'espulsione collettiva è stata annullata dalla magistratura in quanto viola gli accordi europei che prevedono che le espulsioni siano provvedimenti singoli e

[1] L'articolo 4 del Protocollo 4 allegato alla **Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo**, recita, in modo laconico, ma estremamente chiaro e non suscettibile di interpretazioni, che "le espulsioni collettive di stranieri sono vietate".

non di gruppo, non indirizzati o “tarati” su componenti di un unico gruppo etnico/nazionale.
Uno degli effetti immediati di queste continue ridislocazioni è stata l’interruzione del percorso scolastico di molti minori e la perdita del posto di molti individui che hanno dovuto ripetutamente assentarsi dai luoghi di lavoro per ricostruire le baracche. La vicenda è stata solo l’apice di un fenomeno che non accenna ad attenuarsi.

Gli abitanti delle baraccopoli, la cui condizione di irregolarità pare lontana dalla risoluzione, sono la cartina di tornasole di una serie di questioni che riguardano l’intera città e che travalicano ampiamente la condizione di “popolo delle baracche”. Gli sgomberi, le espulsioni e la “caccia al clandestino” non sembrano contenere il fenomeno. Una legislazione che priva gli immigrati di ogni diritto e aggiunge la concreta minaccia dell’espulsione impedisce loro di avanzare rivendicazioni. Tale condizione li rende inoltre particolarmente appetibili al mercato del lavoro nero, come è facilmente constatabile tanto nell’edilizia (cantieri), quanto nel comparto dei servizi (in particolar modo servizi alla persona, nello specifico: ristorazione, colf, badanti).
In ultima analisi questa legislazione sembra incentivare più che contenere un’immigrazione irregolare che con la sua manodopera sopperisce in parte alle lacune e alle disfunzioni di un welfare pubblico sempre più ridotto e menomato.

Altra tematica emergente è quella della “generazione di mezzo”, ovvero quella dei figli adolescenti degli immigrati, che per differenze linguistiche ed altre difficoltà oggettive (come il continuo mutamento di domicilio) non riescono ad inserirsi in un percorso scolastico sereno e continuativo.
L’effetto prevedibile, già verificatosi in alcune situazioni, è la separazione rispetto ai coetanei autoctoni e un livello di istruzione più basso di quello dei propri coetanei e genitori, con conseguenti scarsi sbocchi lavorativi. In qualche caso l’effetto sarà la nascita di aree di devianza giovanile. L’abbandono scolastico e la mancanza di percorsi di inserimento non toccano solo il “popolo delle baraccopoli”, ma coinvolgono, in maniera diretta o indiretta, anche gran

parte dei figli adolescenti degli immigrati regolari. Di pari passo vi è una politica di tagli delle risorse destinate agli insegnanti di sostegno e ai percorsi d'inserimento dei giovani stranieri.
Anche in questo caso la politica attuata è particolarmente pesante non solo nei confronti degli immigrati, ma anche delle fasce deboli della popolazione italiana.

Di particolare rilievo la presenza dei richiedenti asilo nelle baraccopoli, ennesima riprova dell'assenza di una politica coerente ed efficace.
La triplice assenza o negazione di un intervento e di una politica complessiva razionale sui rifugiati, sui minori e sul diritto alla casa appare particolarmente allarmante soprattutto se si tiene conto del fatto che richiedenti asilo e minori sono già, almeno formalmente, titolari di diritti riconosciuti. Inoltre la parte rimanente della popolazione adulta appartiene ormai, nella sua quasi totalità, a paesi che entreranno a breve nell'Unione Europea.

La "questione abitativa" è stata messa in rilievo a Milano da diversi attori, dal mondo del volontariato, dai sindacati, dagli imprenditori, e anche da qualche realtà istituzionale. Senza andare troppo lontano nel tempo "la questione abitativa" è stata sollevata a dicembre dal Prefetto Bruno Ferrante, dal Rettore del Politecnico di Milano Giulio Ballio, dal Presidente della Fondazione Cariplo Guzzetti, dall'Arcivescovo Tettamanzi, dalla Caritas. Tutte figure che rimandano ad enti e istituzioni differenti, ma che riconoscono nel "problema casa" un problema primario in una società che sta smantellando gradualmente il sistema di welfare pubblico.
Ad oggi la griglia di soluzioni possibili e praticabili si muove tra queste ipotesi:
- il problema casa necessita di due categorie risolutive: quella della prima accoglienza e quella della soluzione abitativa definitiva e stabile;
- necessita inoltre di approcci integrati, della messa in rete di più soggetti che lavorano sul territorio. Così scrive il Dossier Caritas del 2003: "S*e fondamentale rimane l'iniziativa delle amministrazioni pubbliche, si è cercato d'altra parte di chiarire come queste, pressate da esigenze spesso contrastanti, non possano da sole dare soluzione alla questione, ma certo possono essere*

determinanti sia nell'incentivare i proprietari ad affittare, sia nell'incoraggiare i datori di lavoro a fare la propria parte, come anche nel sostenere opportunamente il privato sociale nel suo sforzo di rendere più accessibile agli immigrati quello che, tuttora, è uno dei mercati immobiliari più difficili d'Europa".

Non pensiamo che al Naga spetti l'*housing sociale* per Milano, ma crediamo che il Naga debba essere ascoltato come sensore dei bisogni sociali relativi alla popolazione immigrata, e alle possibili conseguenti progettazioni.

Con la stagione invernale il problema si fa ancora più acuto, il freddo inasprisce il problema, e il disagio diventa cronaca nera sui giornali. Che il futuro delle nuove generazioni di immigrati trovi migliore accoglienza e migliori condizioni abitative per il Naga (e non solo) è fondamentale, ma lo dovrebbe essere anche per una metropoli evoluta come Milano. Aspettiamo e lavoriamo (volontari e non) per risolvere e attutire il problema, ma crediamo che serva la mobilitazione di più attori, e un nuovo ruolo delle associazioni. Per il Naga stesso affrontare queste questioni apre nuove sfere di azione, poco esplorate, ma l'associazione ha la consapevolezza di non poter agire solamente in una logica di emergenza. Perché tutti abitiamo Milano.

Naga
Associazione Volontaria di Assistenza Socio-Sanitaria e per i Diritti di Stranieri e Nomadi
Viale Bligny 22, Milano
Tel: 0258301420 - Fax: 0258300089
E-mail: info@naga.it
Internet: www.naga.it

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte del presente volume può essere riprodotta in alcun modo senza il consenso dell'Associazione Naga.